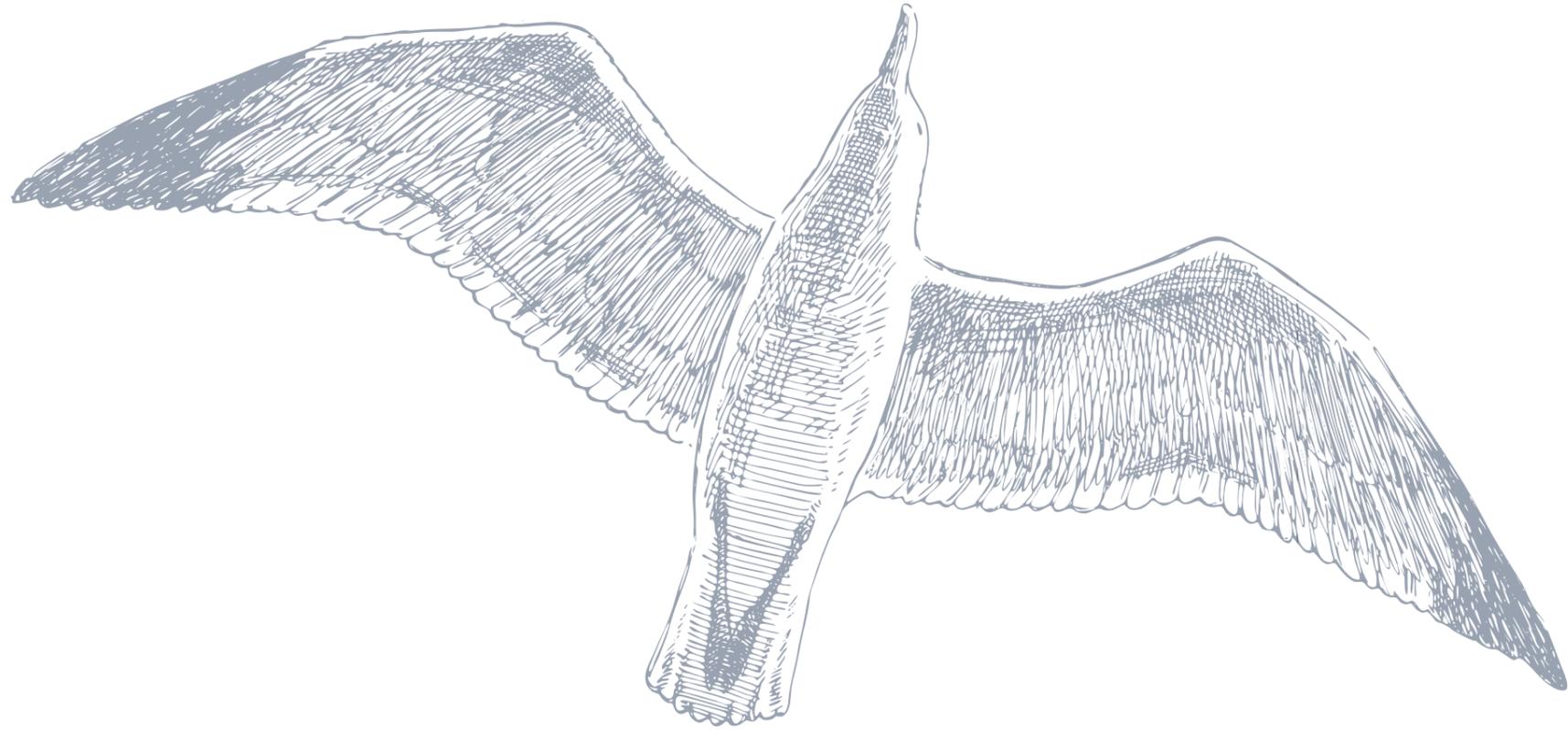


ILLUSTRAMENTE

Matteo Abbate
Mariano Argentieri
Stefania Bongiovanni
Vincenzo Corona
Roberto Dedenaro
Daniela Grigliè
Antonio La Malfa
Alessandra Manfredi
Pino Marasco
Gaia Daria Miolla,
Giuseppina Norcia
Giuseppina Ottieri
Cristina Pelagalli
Paola Pistone
Maria Lucia Riccioli
Alessandra Starace
Maria Francesca Tommasini
Alessandro Toso
Laura Triolo
Martina Zaninelli

I RACCONTI DEL FARO

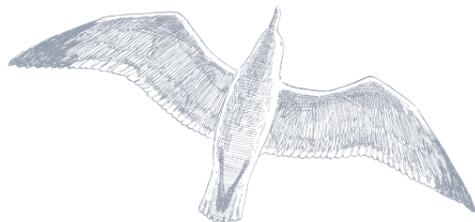
Rassegna completa dei racconti
pervenuti al concorso per autori e illustratori
"Il Faro - Una storia illuminata"



I RACCONTI DEL FARO

"Nessuno, quasi, se ne accorse. Nessuno tranne Mù,
che non aveva mai smesso di amare il Faro..."

Rassegna completa dei racconti
pervenuti al concorso per autori e illustratori
"Il Faro - Una storia illuminata"
nel contesto dell'edizione 2013 di
"Illustramente - Festival dell'illustrazione per l'infanzia"



INDICE DELLE OPERE

MATTEO ABBATE FARÒ IL FARO	7
MARIANO ARGENTIERI OLIMPIA	11
STEFANIA BONGIOVANNI IL FARO E LA STELLINA	15
VINCENZO CORONA MÙ E IL FARO (FUORI CONCORSO)	19
ROBERTO DEDENARO CUORE DI FARO	25
DANIELA GRIGLIÈ IL FARO INNAMORATO	29
ANTONIO LA MALFA UOMO IN MARE!!!	35
ALESSANDRA MANFREDI UNA FINESTRA SUL CIELO	37
PINO MARASCO LA BAMBINA DELLE LUCCIOLE	41
GAIA DARIA MIOLLA MI CHIAMO HARRY MAICOL E QUESTO È IL MIO DIARIO	47
GIUSEPPINA NORCIA OMAR E IL FARO DELLA SPERANZA	51
GIUSEPPINA OTTIERI IL CIELO SOPRA ZUBE	55
CRISTINA PELAGALLI L'ISOLA GENTILE	59
PAOLA PISTONE IL FARO DELL'ISOLA DI LAJA (FUORI CONCORSO)	63
MARIA LUCIA RICCIOLI LA BANANOTTERA E IL FARO	71
ALESSANDRA STARACE SALVO E IL FARO	75
MARIA FRANCESCA TOMMASINI STORIA DI TRE LUCCIOLE E DI UN FARO	77
ALESSANDRO TOSO IL FARO	79
LAURA TRIOLO FARÒ IL FARO!!!	83
MARTINA ZANINELLI ARGO E IL FARO	87

PREMESSA

Se i sociologi, gli esperti di fenomeni di massa, gli psicologi, gli addetti alla comunicazione e molti altri studiosi animano con tale costante frequenza, e con sempre più frenetico ardore, il dibattito intorno allo stravolgimento dei percorsi e dei meccanismi attraverso cui si trasmettono le informazioni, evidentemente un motivo ci sarà.

Certo, anche prima del concorso "Il Faro", ci eravamo... accorti che qualcosa era cambiato, ma probabilmente ci eravamo accorti soltanto che era cambiato da "1" a "10".

Non avevamo, cioè, ancora avuto la percezione - almeno non quella "percezione diretta" che ti esplose davanti - che è cambiato molto, ma molto di più. Probabilmente da "1" a "1 milione".

Quando Rosanna Maranto ha avuto l'idea de "Il Faro" (e prima ancora di "Illustramente" e di "IllustraMeeting") ho pensato che - come tutte le sue idee - era un'idea bellissima in cui la passione, però, si sovrapponeva così quasi completamente al sogno, da non tenere in considerazione l'amara realtà che le idee, più sono belle e più necessitano di sostegno economico e di risorse; manco a dirlo, anche per il Faro, sul versante economico il sostegno era pari a zero e su quello delle risorse si basava esclusivamente sul suo apporto e sul mio.

Nessuna vergogna nell'affermarlo.

Rosanna è mia compagna di vita e di lavoro da quasi trent'anni e da quasi trent'anni non smette di stupirmi. Così, nel poco tempo che avevamo a disposizione, e nelle condizioni in cui ci trovavamo a operare, è venuto fuori quel che è venuto fuori e che voi tutti avete potuto vedere con partecipato entusiasmo.

La chiave della riuscita del progetto de "Il Faro", di sicuro, è da inquadrare nella determinazione di Rosanna, nella disponibilità dei grandi professionisti che hanno dato il loro fondamentale apporto, nell'anima dolce di tanti artisti che si sono cimentati nel concorso pur consapevoli che oltre alla proverbiale "pacca sulla spalla" non avrebbero ricevuto altro.

Ed è proprio così: una pacca sulla spalla l'hanno ricevuta, ma il "numero" di pacche è stato così spaventosamente elevato che, se non si trattasse di un modo di dire, avremmo oggi tanti infortunati quanti artisti hanno partecipato al concorso.

Di sicuro "Il Faro" contribuirà nel suo piccolo ad "alimentare il dibattito intorno allo stravolgimento dei percorsi e dei meccanismi attraverso cui si trasmettono le informazioni".

Punto primo, la risposta degli illustratori e degli autori dei racconti: oltre sessanta illustrazioni e più di venti racconti sono cifre che, per un concorso "senza premio" (pacca sulla spalla a parte), promosso soltanto attraverso le pagine di Facebook, possono essere definite ragguardevoli.

Punto secondo, la risposta del popolo del Web, con l'incredibile numero di visitatori unici a partire dal primo giorno in cui i lavori sono stati pubblicati e l'altrettanto incredibile numero di voti (circa 20.000) complessivi; dati, questi, che rappresentano il "premio" per gli artisti in concorso, che - così - hanno avuto l'opportunità di mostrarsi a una platea molto probabilmente più vasta di quanti, molti di loro, da soli, potessero raggiungere.

Così, infischianone del fatto che potesse essere un sogno, Rosanna - seguendo probabilmente la luce di un faro - ha condotto in porto il progetto del concorso e ha compiuto un altro passo verso il raggiungimento di uno degli obiettivi di Illustramente: alimentare l'attenzione sul mondo fatato dell'illustrazione a partire dal territorio siciliano, senza tuttavia rimanere imprigionati all'interno dei suoi confini e facendo in modo che, anche in questa regione, si possano individuare interlocuzioni stabili e sicure per gli artisti italiani e di tutto il mondo.

Non posso concludere questa premessa senza ringraziarla per riuscire a non rinunciare mai a questa sua capacità di scardinare le serrature dei cassetti all'interno dei quali ripone i propri sogni.

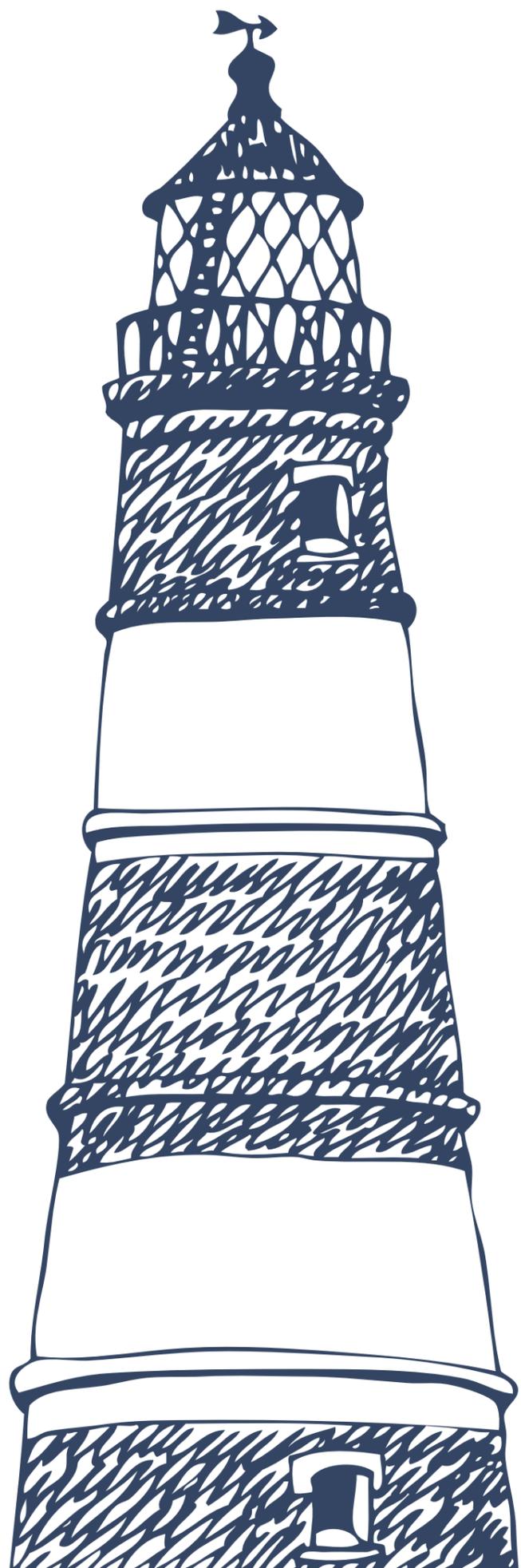
Mi risulta altrettanto doveroso ringraziare gli artisti che hanno partecipato al concorso e il popolo del Web che li ha votati.

Un ringraziamento speciale anche per il presidente della giuria Livio Sossi, una figura di riferimento per chi si occupa di illustrazione e narrazione; per Lucia Scuderi, amica di Illustramente fin dalla prima edizione e vincitrice del premio Andersen 2013; per Manuela Mancioffi, responsabile della comunicazione e degli eventi per Giunti Scuola, una delle più importanti e solide realtà dell'editoria di riferimento; per Annamaria Piccione, scrittrice per l'infanzia e autrice teatrale.

Ringrazio Davide Nelson Corona che, invece di denunciarci per sfruttamento, ci ha dato una mano quando ha potuto.

E ringrazio Emilio Monasta, giovane compositore palermitano, che ha scritto una dolcissima (e bellissima) colonna sonora per l'occasione e per Illustramente 2013.

Vincenzo Corona



MATTEO ABATE
FARÒ IL FARO

I RACCONTI DEL FARO

Farò il faro!
Non fare il faro!
Farò il faro!
Fare il faro non è fare farina!

Il piccolo mulino si imbronciò, voleva fare il faro,
e tutti gli dicevano di no.

*Per fare il faro ci vuole il mare.
Per fare il mare ci vuole acqua e sale,
e pesci e alghe, e un relitto di nave di pirati
sul fondale.*

Farò il faro!

*Per fare il faro ci vuole il vento, un soffio da portento,
e tre scogli neri, e cavalloni cavalcati da giganti cavalieri.*

Farò il faro!

*Per fare il faro ci vuole un abisso buio e una barchetta,
e una preghiera per trovare rotta in fretta.
per fare il faro ci vuole la luce, un fascio di luce forte
e profonda, come lo sguardo del marinaio,
che supera ogni onda.*

-1-

Il Vecchio Grillo era stato chiaro.
Adesso il piccolo mulino sapeva come fare a fare il faro: acqua, sale, un relitto sul fondale,
un soffio da portento, tre scogli neri, cavalloni e giganti cavalieri, l'abisso buio, una bar-
chetta, una luce profonda, una preghiera per la rotta.

Quanti ingredienti per questa ricetta!
Occorrerà un grande cuoco.
Quanti ingredienti per questa pozione!
Occorrerà un grande mago!
Il Mago Pellicano!!!

Il Mago Pellicano, dal becco a cilindro estrasse l'occorrente.

La campagna in scogliera trasformò, il prato in mare, i passerini in gabbiani, scoiattoli e
farfalle in tanti pesci strani.

- **Mago Pellicanooooo!!!**
- **Uff!!! che c'è ancora???**
- **Le pale ti sei dimenticato!**
- **Oh che sbadato, un faro con le pale da mulino non c'è mai stato!**

-2-

Nel becco a cilindro rovistò, estrasse una grossa lampadina, e, al posto delle pale che
ingoiò, l'avvitò.
Poi scomparve in un oblò! Boh!

Il sole era dolce, la brezza gentile, sul piccolo faro nuovo di zecca: bianco a strisce rosse
come un lecca lecca. POOOH!!! POOOH!!! POOOH!!! Salutavano le navi con tre colpi di
sirena. Il piccolo faro era re, in cima alla scogliera e il giorno scivolava verso sera.

Ma venne anche la notte, l'abisso buio, e il vento, col soffio da portento.
E i cavalloni galoppanti coi cavalieri giganti.

I marinai pregavano.

- **Faroooo!!! dove sei???**
- **Sono quiiii!!!**
- **Dove, qui???**
- **Qui!!!**
- **Accendi la luce, così ti vediamo e dalla tempesta e dagli scogli ci salviamo!!!**

Tremava troppo, il piccolo faro.

-**Come si accende?**

-3-

Non gli spiegò, il mago Pellicano, che...

**Per accendere la luce
Bisognava solo... desiderarlo!**

Il cavallone afferrò nave e marinai, in alto li portò
e, in un ruggito, contro il piccolo faro li scagliò.

Il piccolo faro chiuse gli occhi.

NOOOOO!!!

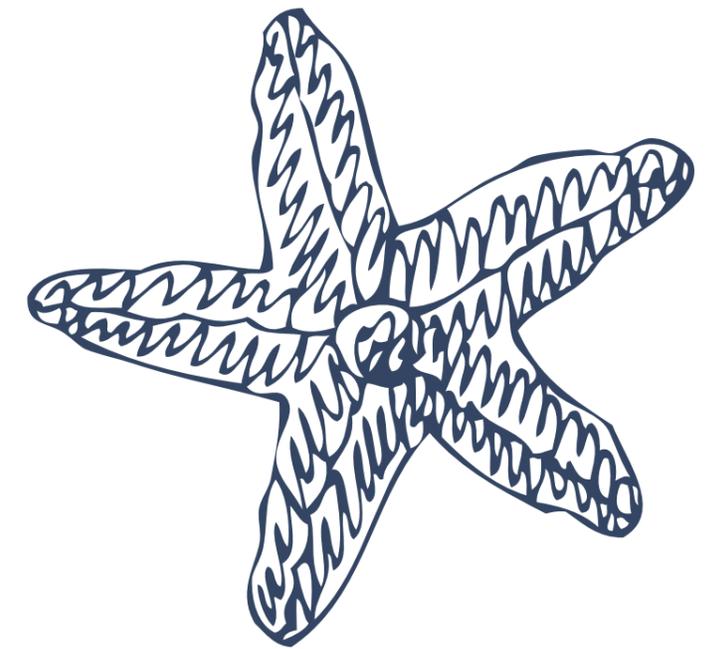
Disperato urlò.
L'urlo echeggiò nella campagna.

-NOOOOO!!!

- Che ti capita, giovane mulino?
Giovane mulino??? Adesso sono un faro!

Il giovane mulino gli occhi aprì e in mezzo alla campagna addormentata si trovò.

Ho sognato di fare il faro...
pensò tranquillizzato, e si riaddormentò. ■



MARIANO ARGENTIERI
OLIMPIA



La sera il piroscampo a ruota Olimpia parte carico di merce dal porto del villaggio e gli abitanti augurano buon viaggio ai parenti, imbarcati come equipaggio, ed escono con le barche e delle lanterne, creando un mare stellato. Io, la mia mamma e i nonni partecipiamo sempre alla cerimonia del mare; volete sapere perché?

Il mio papà da otto anni è il comandante del piroscampo per essere precisa dal 1889 ovvero l'anno della mia nascita; sarà per questo motivo che il mio nome è Olimpia. «Olimpia. Piccola birbantella!» esclama la mamma «...lo sai che non puoi giocare nello studiolo di papà?».

Lo so bene, ma quando sento la sua mancanza mi piace curiosare tra le sue carte nautiche per viaggiare con la fantasia. Come sarebbe bello se appoggiando una di quelle grandi conchiglie all'orecchio anziché sentire la voce del mare potessi ascoltare quella di papà. Ma poi a tenermi compagnia arriva il nonno dicendomi: «Vieni con me Olimpia che ti insegno a fare delle barchette di carta».

Il villaggio dove abito si trova in Sicilia nel luogo in cui il mar Tirreno incontra il mar Ionio e il mio papà li conosce molto bene, infatti, quando torna mi dice: «Olimpia ti racconterò nuove storie di galeoni, isole, tesori nascosti e marinai».

Qui l'alta scogliera suona come un flauto quando il vento soffia attraverso fessure e grotte marine; spalancando le finestre la mia casa si profuma di mare mentre le tende gonfiandosi sembrano le vele del piroscampo. Ricordo la sera della partenza, lo osservai con il cannocchiale fino a quando lo sbuffo di vapore del fumaiolo e le luci svanirono; le stelle si tuffavano tra le onde, la luna creava un tappeto luccicante in mare, mentre il faro proiettava un ponte luminoso che attraversava le nuvole.

La nonna, talvolta, sedendosi al pianoforte mi chiede: «Olimpia, vuoi giocare con il teatrino delle marionette?» Quindi mentre suona allegramente, io faccio danzare le marionette, ed in fine, la mamma e il nonno applaudono divertiti.

Sono trascorsi sessanta giorni, stasera ritorna il piroscampo Olimpia. «Evviva, evviva arriva papà!» esclamo gioiosamente. Ma da qualche giorno c'è una brutta tempesta, il vento spinge grosse nuvole scure, il faro non si illumina perché danneggiato e le barche con le lanterne, per colpa della mareggiata, non possono uscire dal porto per la cerimonia di benvenuto.

Chiedo al nonno: «Come farà papà e il suo equipaggio a portare l'Olimpia in porto?» Inaspettatamente accade un fatto incredibile; dal cielo scuro appare una sfera di luce intermittente che aumenta di dimensione e intensità man mano che si avvicina al villaggio.

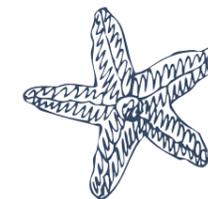


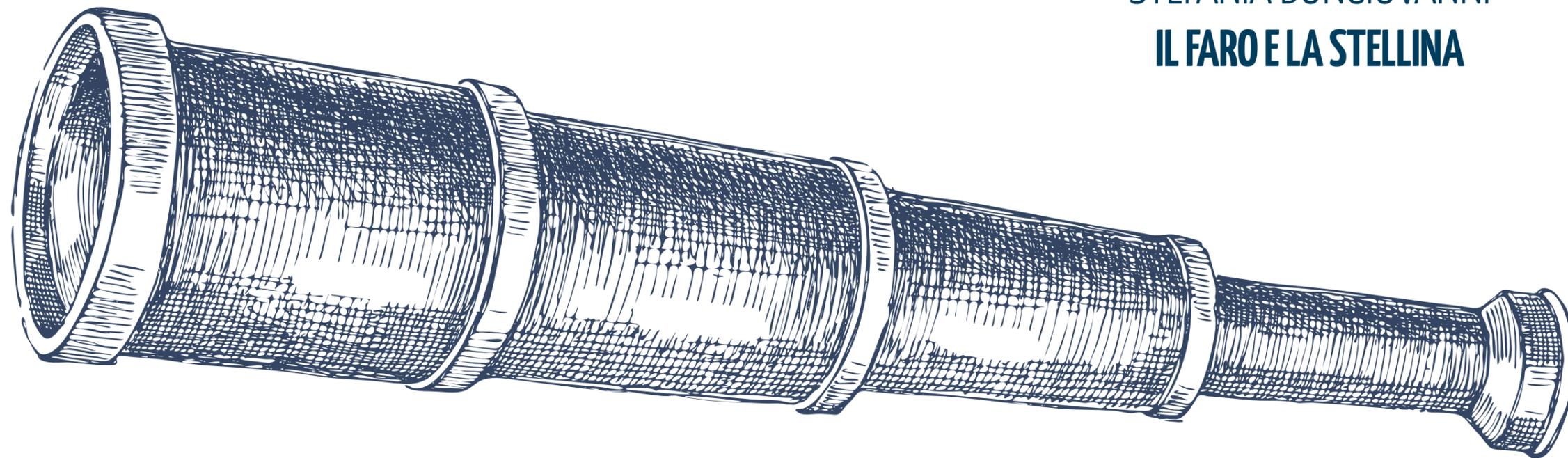
Arrivata sopra il faro la vediamo più chiaramente ed il nonno così la descrive: «È un'aeronave con un immenso pallone luminoso ad intermittenza ed una vela, mentre appesa c'è una costruzione simile a un galeone. Sembra un faro. Un faro volante».

Nel frattempo il faro volante è atterrato e il suo equipaggio provvede ad ormeggiarlo. Dal mare il fischio di una sirena e alcuni razzi luminosi allertano gli abitanti dell'arrivo del piroscampo che tra le onde dondola pericolosamente, ma l'abilità del mio papà e dell'equipaggio non lo fa capovolgere; quindi guidato dalla luce del faro volante raggiunge il porto e cala le ancore ricevendo il benvenuto festante degli abitanti.

La sera seguente la mia famiglia, per ringraziarlo del soccorso, incontra il capitano del faro volante che invitandoci a salire a bordo ci racconta: «Il faro volante è come un vascello, infatti, ha una plancia di comando per governarlo, le stanze per l'equipaggio, una cucina e una sala mensa, la cambusa per le provviste e il carbone. La mongolfiera è alimentata dal vapore e illuminata dal fuoco e un macchinario fatto di specchi e cristalli moltiplica la luce.»

La mattina seguente il faro del villaggio è perfettamente riparato, gli abitanti riconoscenti accompagnano la partenza del faro volante con una vivace cerimonia di barche che sembrano volare tra i gabbiani in un mare azzurro come il cielo. ■





STEFANIA BONGIOVANNI
IL FARO E LA STELLINA

C'era una volta, in un luogo non troppo lontano, una magnifica baia conosciuta da ogni gabbiano. Come la torre di un castello medievale, dalla bianca scogliera, un grande faro si elevava trionfale, e illuminava anche la notte più nera. Ai suoi piedi le sirene intonavano canti melodiosi, e i gabbiani, sorvolandolo, le ascoltavano gioiosi. Avvicinandosi a riva, tutte le barche e gli aeroplani gli porgevano un saluto, perché il grande faro era da tutti benvenuto. Ai suoi piedi i fidanzati si scambiavano promesse di amore eterno, ma durante una terribile giornata d'inverno, la lanterna da un fulmine fu danneggiata, e da allora non è mai stata riparata.

Così, il faro che era stato tanto amato, senza il suo splendido fascio di luce, fu presto dimenticato. La baia divenne un posto triste e solitario, finché un giorno accadde qualcosa di straordinario. Nei nostri cieli apparve una stellina cadente, dalla chioma dorata, lunga e splendente. La sua luce era così forte e sfavillante, che al confronto quella delle altre stelle sembrava fioca e tremolante.

Tutte le notti volteggiava nell'aria, ma la sua vita era triste e solitaria, perché dalla sua galassia era caduta, e la strada del ritorno era ormai perduta. Gironzolava senza una meta, nei cieli azzurri del nostro pianeta, alla ricerca di un amico con cui giocare, a cui voler bene e da coccolare. Una sera vide non lontano, volare tra le nuvole un piccolo aeroplano. Intravide un aviatore dietro il finestrino e piroettando leggera gli andò vicino.

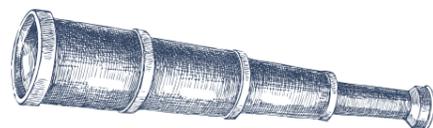
«Ciao caro pilota! Non avere paura di me, mantieni la giusta quota. Io mi chiamo Nina.» disse la stellina «Sono felicissima di averti incontrato! Il mio sogno di trovare un amico si è finalmente avverato».

«Ciao Nina.» Le rispose l'aviatore. «Io mi chiamo Salvatore. Mi piacerebbe molto qui con te poter restare, ma sta per finire il carburante e tra poco dovrò atterrare. Ti accompagnerò in un posto non lontano, dove vola sempre un mio amico gabbiano. Lui sarà contentissimo di stare con te, ne sono sicuro, per quanto mi riguarda ci rivedremo in futuro».

La stellina si emozionò quando vide in lontananza, il bianco gabbiano volare con eleganza. Appena il pennuto li vide arrivare, con grande curiosità li andò a salutare.

«Caro amico aviatore, come esulta nel rivederti il mio cuore! Vedo che sei giunto qui con una stella. Non ne ho mai visto una più bella! Scusami stellina se non mi sono presentato, ma dalla tua luce ero abbagliato. Il mio nome è Gaetano».

«Ciao Gaetano, io sono Nina, e vengo da molto lontano. Ho smarrito la strada di casa, e l'aviatore a seguirlo fin qui mi ha persuasa. Ti prego, dimmi che qui con te



potrò restare, non immagino nessun'altro posto dove andare.»

Il gabbiano le rispose:

«Mia cara stellina, mi alzo in cielo ogni mattina, e anche se fra le nuvole adoro piroettare, tutte le notti torno a terra per riposare. Ti prego, non rattristarti, ma ascolta cosa sto per raccontarti. Esistono alcune leggende di cui ho sentito parlare, che raccontano di stelle cadenti trasformate in stelle del mare. Vivono tutte insieme in armonia, perché negli abissi non esiste la malinconia. Se nel mare decidessi di abitare, troveresti tante amiche con cui giocare. Ma per diventare una stella marina, devi rinunciare alla tua luce, mia bella stellina. Se lo vuoi, seguimi fin dove il mare diventa color zaffiro, e poi tuffati fra le onde trattenendo il respiro. Quando del mare toccherai il fondo, la tua luce svanirà in secondo.»

La stellina da queste parole fu stordita, le dispiaceva che la sua luce sarebbe svanita, ma la proposta del gabbiano era molto sensata, così decise che si sarebbe fidata. L'aviatore per darle coraggio le sorrise amorevolmente, e lei si sforzò di non pensare a niente. Al segnale del gabbiano chiuse gli occhi e trattenne il fiato, e quando si ritrovò in mare, ogni suo timore fu presto dimenticato!

Le piaceva un mondo sguazzare fra le onde, ma prima di dire addio ai suoi amici e di immergersi nelle acque profonde, vide una barca non lontano, con a bordo un marinaio che li salutava con la mano.

«Guardate!» disse la stellina incuriosita. «Si avvicina un marinaio dall'aria divertita.»

«Ma quella è la barca di capitano Gaio, il nostro amico marinaio!» Esclamò il gabbiano. «Che piacere rivederti giovane lupo di mare! Avvicinati, una nuova amica ti voglio presentare.»

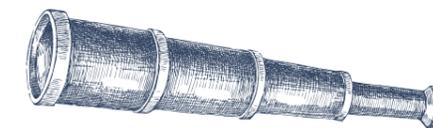
Scivolando sull'acqua cristallina, la barca pian piano si fece più vicina.

«Che sorpresa incontrarvi amici! Vedo che siete in salute e felici.» disse il marinaio. «Avevo visto una strana luce dalla riva, ma non pensavo fosse un nuovo membro della vostra comitiva. Ad ogni modo mi presento. Il mio nome è Gaio, e di conoscerti sono contento.»

«Molto piacere Gaio, il mio nome è Nina, e sto per trasformarmi in una stella marina.»

«Dolce stellina, per diventare una stella del mare, alla tua splendente luce dovrai rinunciare. Negli abissi un mondo nuovo scoprirai, ma sei sicura che in futuro non te ne pentirai?»

La stellina rispose: «Il mio cuore è pieno di tristezza. Rinunciare alla mia luce il cuore



mi spezza. Nel vostro cielo mi sarebbe piaciuto abitare, ma è un luogo troppo solitario, non mi potrei mai abituare. In fondo al mare incontrerò tante altre stelle, e spero che ci vorremo bene come sorelle. Vorrei tanto avere un altro posto dove andare.»

«Mia dolce stellina, non disperare.» disse il marinaio. «Forse è il destino che fin qui ti ha guidata. Fidati di capitano Gaio! Non ci crederai, ma una soluzione l'ho già trovata. Dietro questa baia esiste un posticino, dove andavo a pescare da bambino. Ci vive un faro un po' triste e malandato, che da molto tempo è stato dimenticato. Grazie a te la sua sorte potrebbe cambiare, e tu avresti un nuovo amico e una casa dove stare.»

Del faro il marinaio raccontò la triste storia, e la stellina non ebbe alcun dubbio, lo avrebbe aiutato a riconquistare la sua gloria. Quando tutti e quattro al faro giunsero vicino, la stellina sentì battere forte il proprio cuoricino. Non appena vide quelle righe bianche e rosse, pensò che quel faro era il più bello che ci fosse. Adesso era certa della cosa giusta da fare. Uscì dall'acqua e il faro andò a salutare.

«Ciao faro, il mio nome è Nina. Della tua storia ho sentito parlare, e sono qui perché a vicenda ci potremmo aiutare. Io cerco una casa e un amico vero, e che possa esser tu, lo spero davvero. Ti offro il mio affetto e la mia luce splendente, che se lo vuoi sostituirà la tua lanterna immediatamente.»

«Ciao stellina, io mi chiamo Saro, ma per tutti sono solo il vecchio faro. Da anni non sogno altro che ritrovare la mia luce, e penso che sia il fato che qui ti conduce. Sono felice di accoglierti come nuova lanterna, e sono certo che la nostra amicizia sarà eterna.»

Da quella notte nell'aria si udì nuovamente il canto delle sirene, e tutt'oggi, le acque illuminate dal faro, di naviganti sono piene. La stellina, il faro e i loro amici, vissero per sempre contenti e felici. ■



VINCENZO CORONA
MÙ E IL FARO



Nel piccolo borgo di pescatori di Gentallegra tutti i pomeriggi, durante il periodo estivo, proprio appena il sole iniziava ad avvicinarsi al mare, era possibile vedere quattro figure dirigersi senza fretta verso la scogliera. Erano il vecchio pescatore, ormai in pensione, Felipe, il suo cane Mollalosso, anche lui in età da pensione e un gatto sornione che tutti chiamavano Rubalisca, poiché era solito attendere le barche dei pescatori al porto, ogni mattina, per sgraffignare qualche pesce. Davanti a tutti trotterellava Toto, il nipotino di Felipe, uno scavezzacollo di sette anni che in estate, ogni giorno, attendeva ansiosamente quel momento.

I quattro – con grande puntualità – si ritrovavano davanti la scogliera proprio mentre il sole quasi toccava l'acqua, diventando un enorme disco tutto rosso e tremolante.

Felipe, allora, si sedeva su uno scoglio e Toto prendeva posto accanto a lui, mentre Mollalosso e Rubalisca, dopo una breve baruffa, si accovacciavano ai loro piedi. Immane, come fosse un copione già scritto, Felipe iniziava a guardare il mare, forse ripensando ad una vita trascorsa in mezzo ai flutti. E, altrettanto immane, Toto gli chiedeva:

«E allora nonno? Cosa mi racconti oggi?»

«Oh, no, Toto... Oggi non mi va davvero di raccontarti nulla»

«Suvvia, nonnino... Non farti pregare!»

E infatti Felipe non si faceva pregare per raccontare le sue storie a Toto. Non si faceva pregare mai.

MÙ E IL FARO

«Oggi, bambino mio, ti racconterò la storia di Mù...»

«Mù? Chi è Mù?»

«Mù è una stella. Se siamo fortunati, quando avrò finito di raccontarti questa storia, riusciremo a vederla... Di solito è la prima a comparire nel cielo della sera... Ma prima, dimmi, cosa vedi proprio lì, poco prima di Punta Disdetta?»

«I gabbiani. E anche le onde che si infrangono sugli scogli...»

«E appena un po' più su, cosa vedi?»

«Ma lì c'è il Faro! Il faro sempre acceso di Punta Disdetta, lo conoscono tutti»

«Ecco, bambino mio. Guardalo. Così grande e imponente. Anche elegante, con la sua casacca a righe bianche e rosse... Ecco, oggi ti racconterò del Faro di Punta Disdetta e della stella che si innamorò di lui...»



Molti anni fa, quando ancora il Faro non c'era, il Borgo di Gentallegra si trovò davanti ad una bella gatta da pelare: Punta Disdetta. È sempre stato un luogo in cui le forti correnti marine e i venti impetuosi complottavano contro le indifese barche dei poveri pescatori che, tornando stanchi e molto spesso di notte, si ritrovavano sbattuti con violenza sugli scogli, naufragando.

Ecco perché Punta Disdetta fu chiamata così.

Allora gli abitanti di Gentallegra si riunirono e decisero che si doveva trovare una soluzione. Da poco erano stati inventati i fari dotati di luce elettrica, immense lampade che, grazie a un sistema di specchi che ne amplificano la luminosità, sono visibili anche da molto lontano.

I Gentallegrani non ci pensarono due volte e ne fecero costruire uno dei più belli: proprio quello che stiamo guardando adesso. Alto, imponente, maestoso e con una bella livrea bianca e rossa. Ben presto divenne un punto di riferimento, anche per le imbarcazioni di passaggio, che non mancavano mai, quando incrociavano in queste acque, di salutarlo, rendendogli omaggio con un bel suono di sirena. Nessuno fece più naufragio a Punta Disdetta e il borgo di Gentallegra tornò a meritarsi il nome che portava.

La luce del Faro risplendeva chiara, brillante e forte, ma così forte che, ben presto, attirò addirittura l'attenzione delle stelle. Proprio così. Quelle affascinanti lucine, che compaiono nelle belle notti di cielo stellato, si chiedevano chi fosse il nuovo arrivato.

Una tra loro, in particolare, era tremendamente curiosa di conoscerlo: una stellina di nome AvrnKhokrnβMU, che però le sue sorelle, per comodità, chiamavano solo "Mù".

Tutte le sere Mù si avvicinava al Faro.

Era sempre la prima: spesso compariva quando il sole non era ancora tramontato del tutto, e iniziava a danzare con grazia, compiendo bellissime evoluzioni nel cielo e sfoderando tutto il suo repertorio di sbrilluccichii, rifrazioni e luminescenze varie.

Ben presto, Mù si innamorò perdutamente di quel gigante luminoso, ma inutilmente. Il Faro era troppo tronfio e talmente fiero della sua importanza che a stento si accorse di Mù, nonostante la balena Gianni, un vecchio capodoglio che col Faro aveva stretto amicizia e aveva in simpatia Mù, lo avesse più volte avvertito che quella dolce stellina scendeva dal firmamento apposta per attirare la sua attenzione.

"Non posso distrarmi con queste sciocchezze, io. – replicava il Faro – Ho cose più importanti a cui pensare. Per esempio, la sicurezza della navigazione...". Certo, non gli si poteva dar torto, ma il suo atteggiamento era antipatico, altezzoso...



Così, sera dopo sera, pur non stancandosi mai e non diminuendo l'amore che provava, Mù perdeva un po' del suo bagliore e un po' della sua giocosa spensieratezza.

Passarono molti anni e i fari divennero sempre meno indispensabili.

Moderni apparecchi elettronici, inventati nel frattempo, avevano reso facilissima la navigazione per mare, attraverso mappe elettroniche fornite dalle nuove stelle che si erano aggiunte al firmamento, ma che – però – non brillavano come Mù o le sue sorelle.

I satelliti, così si chiamavano quelle nuove stelle, servivano per inviare i segnali agli apparecchi elettronici di cui si erano dotate tutte le imbarcazioni, anche le più piccole.

Così, piano piano, né le grandi navi, né le barche da pesca al rientro a Gentallegra, salutavano il Faro con gli allegri suoni di sirena che tanto gli piacevano. Anzi: addirittura gli uomini che ne curavano la manutenzione, quasi si dimenticarono del Faro che, inesorabilmente, vide affievolire la propria luce quasi fino a spegnersi del tutto.

Nessuno, quasi, se ne accorse. Nessuno tranne Mù, che non aveva mai smesso di amare il Faro.

E così una sera venne giù dal cielo, volteggiò un paio di volte attorno a lui e poi, con una piroetta elegante, entro proprio nella sua sommità, nella stanza dove c'era la lampada, ormai ridotta a un lumicino.

Senza pensarci due volte, si tolse il suo abitino luminescente, rimanendo in calzamaglia quasi nera.

Quasi nera come il colore della notte senza stelle.

Appoggiò l'abitino sulla grande campana di vetro che conteneva la lampada e si accucciò in un angolo, infreddolita, indebolita e pronta ad addormentarsi per sempre. Una stella, senza il suo abitino luminescente non può sopravvivere.

Immediatamente la luce del Faro iniziò a tremolare e a rattivarsi, fino a risplendere abbagliante, come e più di prima. Lì per lì il Faro non capì cosa stesse accadendo. Ma lo comprese ben presto. Lui era stato forse un po' spocchioso, ma non era uno stupido.

Senza perder tempo, indirizzò i raggi della sua lampada verso Mù che riprese calore e guardò il Faro con occhi languidi e colmi di gratitudine.

“Puoi riprenderti il tuo abitino, piccola stellina. Sento che con la magia del tuo amore, potrò continuare a splendere per sempre...” disse.



Così Mù, indossò di nuovo il suo abitino luminescente, uscì dalla campana di vetro e, fatte un altro paio di piroette attorno al faro, volò via, per riprendere il suo posto nel firmamento, portando con sé tutto il suo amore e la sua ritrovata gioia.

“Dicono che quella notte una grandissima nave da crociera, stracarica di persone, che aveva le mappe elettroniche che non funzionavano, stesse puntando dritta dritta verso Punta Disdetta e – quindi – verso un naufragio praticamente certo. E dicono pure che solo l'improvvisa riaccensione del faro abbia salvato la nave e le tante persone che erano a bordo... Sinceramente non so se questo sia vero, Toto. Ma quello che ti ho raccontato prima, a proposito di Mù, di certo lo è. ■





ROBERTO DEDENARO
CUORE DI FARO

Difficile dire chi e quando avesse costruito quel vecchio faro sugli ultimi scogli che chiudevano, quasi come un abbraccio il golfo. Era lì, forse da sempre. un vecchio faro bianco in cima ad un molo accarezzato e sferzato dal vento e dalle onde, un caro, vecchio faro...

Aveva i suoi problemi: di giorno immobile se ne stava solo lì, tutto sommato inutile; di notte doveva girare continuamente lo sguardo attorno, senza nemmeno potersi soffermare su ciò che gli piaceva di più. Insomma, non una bella vita!

Come tutti noi anche lui aveva i suoi segreti. Nel suo cuore custodiva il segreto più importante: era innamorato di una barca da pesca che ogni notte vedeva passare sotto il suo sguardo intermittente e, ancor prima delle prime luci del giorno, osservava tornare dal mare aperto col suo carico di pesce. Non che fosse una bellissima barca, ma a lui piaceva, perché ad ognuno piace qualcosa e gli altri non possono capire la ragione profonda di certe scelte, o il perché forse nemmeno esiste, tanto meno per i fari. Veramente, a pensarci bene, invece, una ragione poteva esserci, anche se non l'unica, vedeva in quella barca la possibilità di spostarsi, di viaggiare, di vedere il mondo, mentre lui era sempre lì, di giorno praticamente addormentato e di notte a girare la testa tutt'attorno come un matto.

Sognava di volare via, da quelle rocce sempre uguali, prendere fra le braccia la sua amata barca e danzare il valzer insieme a lei sulle onde.

Questo vecchio faro non aspettava altro che l'età della pensione per farla finita e mettersi a dormire, per sempre, e spesso si scoprieva a ridere dei suoi sogni.

Il suo guardiano era vecchio anche lui: veniva alla sera, saliva le scale e metteva in funzione quell'occhio luminoso che scrutava nel buio, poi si buttava a dormire su una branda, svegliandosi all'alba per spegnere il fascio di luce e allora non rimaneva alla torre decrepita che un altro giorno di solitudine.

Ma poi successe, tutto in una notte. Il vento soffiava sempre più forte, l'acqua volava alta sui moli, il cielo era più scuro della notte stessa e il gelo penetrava gli uomini e le cose. Le barche sorprese al largo dall'improvviso fortunale quasi non riuscivano a reggersi fra le onde spumose.

Il guardiano del faro guardava seduto tutto quello che stava accadendo, aveva acceso un'ultima sigaretta, e dopo qualche minuto l'aveva schiacciata dentro al portacenere e s'era addormentato rigirandosi appena nella sua branda, come gli avvenimenti di quella notte non lo riguardassero affatto. Proprio allora la tempesta si faceva più forte e l'occhio del faro girava illuminando ora le onde, ora le case,



sferzate in quel modo. La torre sembrava quasi piegarsi sotto quei colpi, solo il lento girare del suo occhio pareva resistere più forte di tutto quello che stava accadendo.

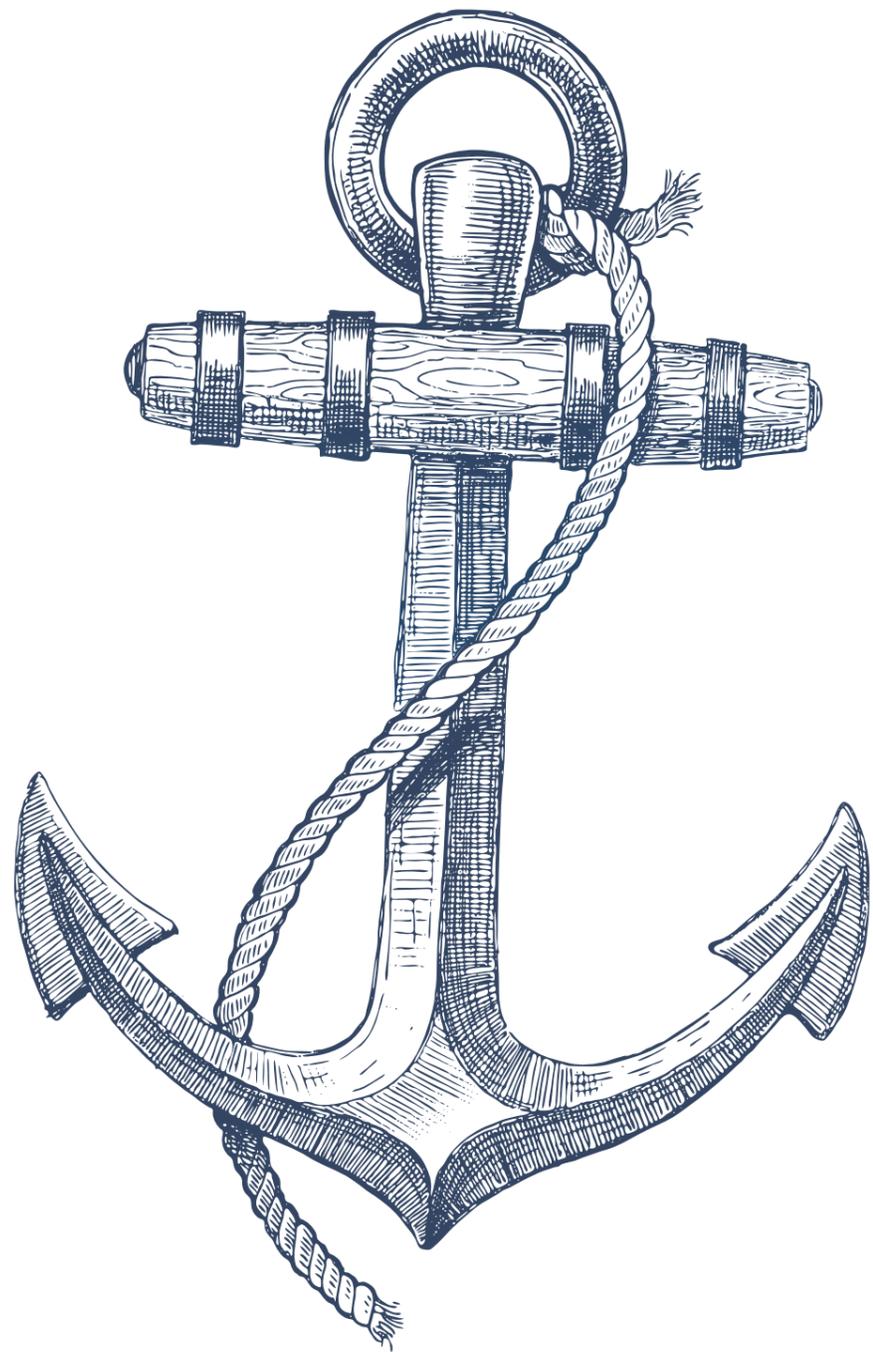
Le barche dei pescatori in mezzo alle onde faticavano a tornare verso i moli, le mogli e i bambini da dietro ai vetri guardavano la massa scura, bianca di schiuma, infuriata, schiacciando il naso sui vetri umidi.

La luce del faro cercava, cercava in mezzo alle onde, tra le barche rollanti, una in particolare ma, appena intravvista già doveva girarsi e guardare lontano. I capitani già stavano maledendo il mare e quella notte, quando si accorsero che le onde s'ingrossavano ancora all'orizzonte e i moli sparivano dietro di loro. Restava solo la luce, intermittente, a mostrare loro la direzione da tenere. Più d'uno, ormai, su quelle barche, dubitava di potercela fare. Poi, come d'improvviso, la luce sembrò bloccarsi in una sola direzione, toccare una barca e allora via, tutte dietro di quella, trovare istintivamente la via per raggiungere i moli.

Il guardiano si svegliò mentre stava albeggiando, guardò fuori il vento, le onde ed i marinai, riguardò, infine, il mare e ringraziò chi gli aveva permesso, anni prima di scendere a terra e restarci. Spense il faro che non serviva più e scese gli stretti gradini: il vento lo colse mentre apriva la porta e lo accompagnò fino alla prossima, quella di casa.

Chissà quando è successo tutto questo, tanto tempo fa, o forse no. Ora il faro sta lì, immobile, il suo occhio spento per sempre: è diventato un'abitazione di lusso per gente originale e si sente lo scalpiccio di piccoli piedi che di corsa salgono e scendono le sue scale. Sotto, sugli scogli, c'è ancora ormeggiata una vecchia barca di legno che qualcuno ha portato a riva e rimesso a nuovo per far assaggiare il mare a turisti e studenti. E lì, dietro ai moli, che passa le sue notti, sotto l'ombra del vecchio faro, è rimasto il colore della vecchia vernice e si può leggere chiaramente il suo nome, si chiama Felicità. ■





DANIELA GRIGLIÈ
IL FARO INNAMORATO

C'era una volta un Faro speciale
sapete perché? Non era normale!
Snello nel corpo, bianco il colore
la sua luce abbagliava bambini e signore ...

Questa sua storia non par cosa vera
dovete sapere che prima non c'era,
apparve un bel giorno in casa di Lia
come se fosse quasi magia!

Lia è una gattina che ama giocare
correre, ridere e fantasticare
così un bel mattino si mise d'impegno
e in un batter di baffi ne ebbe l'ingegno.

"E tu chi saresti piccolo amico
se non me lo dici un poco fatico?"

... la testa di un gatto, dovete sapere
è come una giostra che non può tacere,
adesso la storia acquista colore
narriamo del Faro e il suo grande amore!
"Nel mondo la gente mi chiama Faro
e faccio una rima se dico caro,
però devo dirti con cuore deluso
che qui nella testa mi sento confuso.

Tu sei un gattino e fai il tuo verso
dagli altri animali ti rende diverso,
ma insomma io invece non ho ben capito
non faccio miao e nemmeno un ruggito
a cosa servo che cosa so fare ...
dolce gattina mi puoi aiutare?"

Lia la gattina dal pelo spumoso
disse: "Oh perbacco che amico curioso!"
così pensò bene di fargli un servizio,
ma dapprima serviva trovare un indizio.

"Allora vediamo che cosa sai fare,
miao partiamo da un verso, tu prova ad urlare".

Il Faro si prese un pò di coraggio
perché finalmente vedeva un miraggio.

"Raaaauuuuu" gli uscì un po' di getto
e Lia scoppiò a ridere senza rispetto.

"E no non ci siamo, il verso non vale
possiamo ben dirlo, non sei un animale.



Proviamo con altro, mmm fammi pensare ..."

Lia prese una radio e lo fece ballare.
"Magari scopriamo che sei un ballerino
sai quella specie che muove il bacino?
A volte li guardo e sembrano umani
ne ho visto uno proprio stamani!"

A ritmo di musica il faro danzò
possiamo ben dirlo, assai si gasò!
"Lia guarda non sono perfetto?"
ballava fiero senza un difetto.

"Oh che disastro, che confusione
mi sembri più adatto per l'animazione".
Chiamò quattro mici tra i più tristi al mondo
e al faro gli mise un bel naso rotondo,
rosso il colore e viso truccato:
"Il ruolo da clown mi sembra appropriato!"

Pernacchie, occhiolini e sbrodolature
faceva le facce e tante posture.
Cascava si alzava, un urlo lanciava
saltava fischiava e poi si sbavava.

"Oddio che orrore" gli dissero i mici
non eran per niente contenti e felici!

"Eh qui non ci siamo dobbiamo cambiare,
vieni con me, andiamo un po' al mare".
Il faro che mai aveva visto il mondo
appena ne vide azzurro lo sfondo
sentì dentro al cuore qualcosa di strano:

"Mi sa cara Lia che forse ci siamo!"
Seduti davanti al mare sereno
Lia gli spiegò che di vita ne è pieno.

"Ci trovi le specie più strane e più belle
magari laggiù troverai proprio quelle,
quelle che fanno al caso nostro
perché tu di certo non sei neanche un mostro".

Il faro in silenzio indossò un costumino
che Lia prese in prestito da un amico bagnino,
braccioli tubo e mascherina
gli mise in mano pure una bandierina!

"Lia tu non pensi che così sia un po' buffo?"



“Ma smettila Faro, dai fai un bel tuffo!”

*Bambini se siete qui ad ascoltare
e questo amico vogliamo aiutare
facciamo una conta e chiudiamo il nasino:
Uno due e tre basta solo un saltino.*

Faro nuotava con fare impacciato
Lia lo incitava a prendere fiato,
schizzi di acqua e tuffi a palla
i pesci salirono un pò tutti a galla!!!!

“Che sta succedendo chi è che disturba?”
Disse a gran voce la sogliola furba.
Lia che già si leccava i baffetti
parlò del suo amico e disse pure i difetti!

Sogliola indisse una riunione
ne prese parte pure Tritone,
l'amico Faro andava aiutato
e questo alla fine fu il risultato.

“Lasciati andare alle onde del mare
chiudi i tuoi occhi, basta ascoltare”.
Prima di farlo guardò bene Lia
“Addio dolce micia amica mia!”

Poi chiuse gli occhi e sentì quell'odore
l'odore del mare in tutto splendore ...
prese a nuotare con fare sicuro
sognava adesso il suo vero futuro.

Nuotò per giorni fluttuando nel mare
da tanti amici si fece aiutare
a nessuno di loro però somigliava
così pensò che forse Lia si sbagliava.
Una mattina di sole raggiante
quando le forze non eran più tante,
sentì una voce che urlava di getto ...
“Ehi tu chi sei? mi hai preso di petto”!

Faro aprì gli occhi guardandosi intorno
fuori dal mare era già giorno.

“Ahi che dolore, non mi ero accorto
ho preso una botta e son tutto storto”.

“Porta rispetto a chi ha gran valore
non sai la mia storia, non sai il mio dolore!”

“Beh lei ha ragione, mi chiamo Faro



ed il mio nome fa rima con caro.

Nuoto da giorni cercando qualcuno
chi sono? a che servo? non lo sa nessuno ...
ma ora che parlo con lei, d'improvviso,
mi viene da farle ... un gesto e un sorriso,
forse son giunto a destinazione
mi parli di lei, mi dica il suo nome!”

“Sono una terra baciata dal mare
aspettavo qualcuno con cui parlare,
vivo in estate tra bagni e risate
e le mie coste sono salate,
quando l'inverno bussa alle porte
il mio dolore si fa un po' più forte,
ma chiamami Ustica amico caro
tu mi appartieni, sei tu il mio faro!”

I due parlarono per tante ore
e tra le chiacchiere nacque l'amore!
Passavano liete le loro giornate
tra giochi racconti e quattro risate,
poi quando a sera era alta la luna

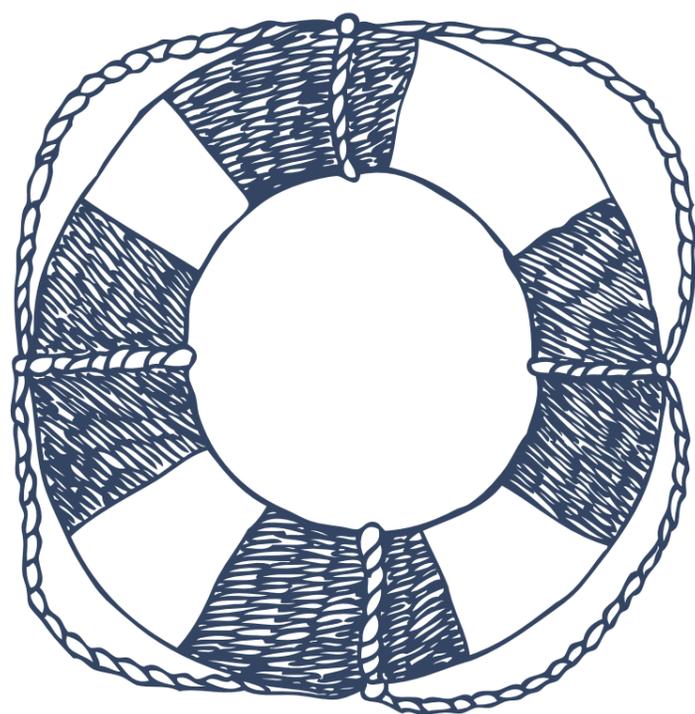
Faro pensava a questa fortuna
di aver trovato un posto incantato
e di sentirsi come rinato.

Da allora Faro capì per benino
cosa si sente nel cuoricino
quando l'amore bussa alle porte
e l'emozione si fa un po' più forte.

Ustica allora rimase incantata
dalla sua storia illuminata
e ogni volta che Faro parlava
un fascio di luce si illuminava!

Era la luce delle emozioni
quella che ispira fiabe e canzoni,
quella che arriva dritta nei cuori
e traccia la rotta ai viaggiatori
poi nel silenzio produce stupore
come la storia di Faro e del suo Amore. ■





ANTONIO LA MALFA
UOMO IN MARE!!!

Atmosfera scura oggi in soggiorno. Una sola torcia accesa, un po' di luce dalla cucina e nulla più!

- Ah! Ah! Ah! Il grande John non perdona!

Queste sono le parole che spesso Giovanni pronuncia ai suoi nemici indossando come barca il quotidiano di papà.

Abbigliamento riconoscibilissimo.

Un pezzo di stoffa sull'occhio sinistro, ritagliato dal grembiule di mamma; il nastro di una bambola che circonda la voluminosa testa e camicia obbligatoriamente a quadretti.

È il suo stile e non c'è niente da fare.

Anche gli altri invitati per l'occasione non sono da meno: ognuno ha un modo del tutto personale di essere un pirata!

In quanto a fantasia, però, Mattia è imbattibile. Approfittando della chioma lunga, sfoggia un codino degno del miglior condottiero. E che c'è di meglio di un uncino dentro un bicchiere di plastica per fare la mano monca? Il giornale del giorno prima è anche per lui una bella barca... sì... ma più grande di quella di John!

La battaglia è in mare aperto, ma altri protagonisti agiscono dalla terraferma. Quale sarebbe la terraferma? Ma che domande... dietro il divano, no?!

Ed è proprio da lì che, con fionda in mano, Andrea scruta tutta la situazione pronta a lanciare le palle di carta.

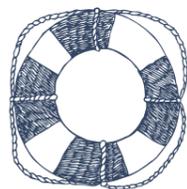
Un bel quadretto, non c'è che dire, in cui tutti sembrano divertirsi da morire... o quasi!

Mi spiace tanto Marcolino, ma a te è toccato il ruolo più noioso di tutti: il faro.

Forse essere il più piccolo di statura non ti avrebbe fatto mai pensare a questo ruolo. Ma niente paura, pur di non farlo loro, i tuoi cari amici hanno pensato bene di sollevarti dal pavimento su una bella cassetta da frutta rovesciata.

Il piccoletto, però, non sembra avere nessuna voglia di annoiarsi. Ha capito benissimo che il gioco degli altri dipende solo da lui e dalla sua bella lampadina, posta in alto sulla testa.

E già! Ogni tanto si gira da una parte, ogni tanto lo fa dall'altra e così decide chi potrà godere di un po' di luce per colpire l'avversario. ■



ALESSANDRA MANFREDI UNA FINESTRA SUL CIELO



Ogni sera il nonno portava il nipotino in riva al mare a guardare le stelle: a Paoletto piaceva stare col naso all'insù e cercare Orione, le due Orse, la Stella Polare...; al nonno piaceva l'attenzione con cui scrutava la posizione degli astri.

«Quella è una stella o una pallina?» chiese una volta indicando una luce che saltava e rimbalzava a tutta velocità.

«Quella, davvero non saprei, – disse il nonno togliendosi il cappello e grattandosi la testa pelata – ma, perbacco, come corre! Vieni, andiamo al largo: là non arrivano le luci del paese e le stelle si distinguono meglio».

Sciolsero l'ancoraggio di una barchetta, vi salirono e, proprio in quel momento, proprio in quel punto, ma mooolto, molto più in alto, nel cielo...

«Ecco, ti hanno vista! Lucilla, che ti prende? Torna al tuo posto! Ti stanno già seguendo; ora resta immobile o combinerai un pasticcio!»

«Ma mamma, io m'annoio, voglio muovermi!»

«Tu non sei una cometa Lucilla, tu sei fatta per stare ferma, come me; se ti muovi disorienti i viandanti; se poi scivoli potresti farti male o, peggio ancora, cadere, e lo sai cosa succede alle stelle cadenti: non tornano più in cielo! Allora su, da brava, torna al tuo posto, prima che si alzi il vento».

La stella, soffiando e sbruffando, tornò a brillare a fianco della mamma, proprio un attimo prima che sbucasse, all'orizzonte, una terribile bufera. Al vederla, le stelle tremarono e il mare si fece più scuro e minaccioso. I cavalloni urlavano sotto le spinte del vento e, nella foga della lotta, un'onda prepotente urtò la barchina. Il fianco oscillò pericolosamente e il bambino perse l'equilibrio: «Paoletto!» urlò il nonno slanciandosi per afferrarlo, ma... SPLASH!: era caduto in acqua.

«Nonno, nonno, sono qui!» chiamava la vocina nascosta tra le onde.

«Paoletto, non ti vedo, è troppo buio!»rispondeva quella del nonno dalla barca.

Tutto il cielo tratteneva il respiro, immobile, in attesa; ma non la piccola stella: «È lì, il bambino è proprio lì, mamma bisogna dirglielo, EHI, EHI.. non mi sente.. magari se mi abbasso un po'..» e mentre scendeva e si dimenava per avvicinarsi al mare e farsi sentire, inciampò in una piega del cielo e scivolò giù, giù e ancora più giù finché... SPLASH!

«Che tuffo!» esclamò stordita tra le onde e nuotò senza posa fino al punto dov'era il bambino. In questo modo, grazie alla sua luce, il nonno lanciò con decisione la rete da pesca e lo trasse in salvo.



«Se non fosse stato per lei!» si dissero, una volta a riva, liberando la stellina dalle maglie della rete: la poverina era esausta e bagnata, così la avvolsero nel berretto caldo del nonno e la portarono con loro, a casa.

Passarono i giorni e le merende, i giochi e le coccole fecero dimenticare a tutti, grandi e piccini, quella brutta avventura.

Finché una notte... Lucilla non riusciva proprio a prendere sonno: contò le nuvole, ma niente; provò a girarsi e ancora niente; e allora soffiò, sbruffò, sbadigliò e, nonostante tutto, niente: non si addormentava. Alla fine uscì dalla scatola di biscotti dove stava e andò ad affacciarsi alla finestra. Guardò in alto, ma i lampioni accesi nella strada le impedivano di vedere il cielo e improvvisamente si fece triste.

«Nonno, svegliati! – Paoletto irruppe nella camera dove il nonno russava sonoramente – Credo che a Lucilla manchi la mamma, vieni!»

La stella se ne stava tutta appiccicata al vetro, con le punte abbassate e una lucina fioca e intermittente.

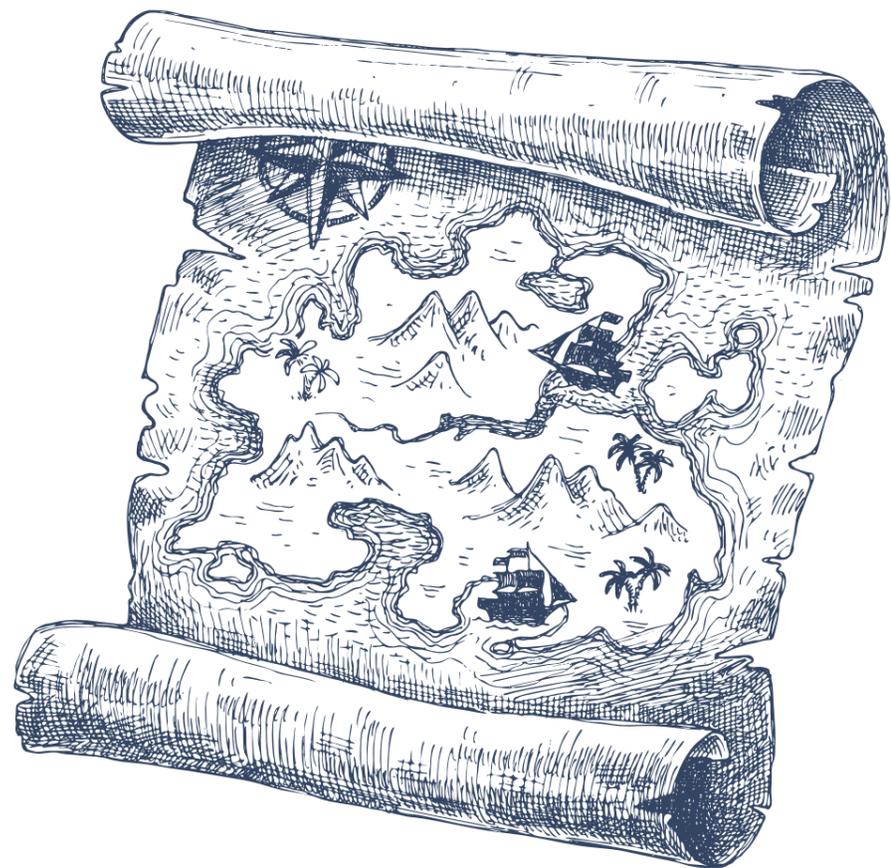
«Hai ragione Paoletto – rispose il nonno pensieroso -ma purtroppo le stelle cadenti non possono tornare in cielo, tuttavia conosco un posto che fa al caso nostro!»

In fretta indossarono un maglione sopra il pigiama, avvolsero la piccina nel solito berretto di lana e si incamminarono verso la scogliera. Faceva un gran freddo lassù e il buio era totale. Sola, si ergeva a picco sul mare, una torre abbandonata e malmessa. Ripide scale portavano sulla cima dove il soffitto, franando, aveva aperto un'ampia finestra sul cielo. Ed era proprio a questa finestra che il nonno aveva pensato.

Quando la mamma riconobbe sulla torre la sua stellina sana e salva si mise a piangere dalla contentezza e divenne ancora più lucente e Lucilla balzò dal cappello e prese a saltare, a far capriole, tanto che pareva una girandola argentata e non la smetteva più di correre. E mentre ancora sfrecciava e girava, dal mare si udirono delle voci che gridarono: «Terra! Terra!». Una nave di migranti, smarrita in mezzo alla tempesta dei giorni precedenti, aveva avvistato il segnale luminoso sulla scogliera e, seguendolo, stava arrivando al porto.

L'indomani tutto il paese seppe che cosa era successo e accorse a salutare quella luce che aveva salvato così tante persone. Fu così che la stella restò in cima alla torre e si trasformò in faro che ancora oggi, ogni notte, saluta le stelle, porta soccorso ai marinai e fa compagnia ai nonni e ai bambini che vanno sulla scogliera a guardare il cielo. ■





PINO MARASCO
LA BAMBINA DELLE LUCCIOLE

“Quest'estate andremo in vacanza in Sicilia” annunciò papà al ritorno dal lavoro e aggiunse: “Ti farò conoscere nonno 'Ntoni. Vive a Cefalù, un piccolo paese di pescatori”.

Qualche giorno dopo partimmo, di notte, con l'auto colma di bagagli.

Papà guidava in penombra. Il cruscotto, illuminato da tante luci colorate, sembrava la plancia di comando di un'astronave. Immaginavo di viaggiare insieme con i miei nello spazio buio dell'universo, guidati da un navigatore satellitare che ci indicava la strada con una voce metallica: “Proseguire per 1.231 chilometri sull'Autostrada del Sole”.

Quando poi dei fasci di luce ci colpivano in pieno volto, ero certa di essere nel bel mezzo di una battaglia spaziale, combattuta con armi laser, ma ...

“Chiudi gli occhi e cerca di dormire! Il viaggio è lungo”.

“Uffa! Papà m'interrompe sempre sul più bello...”

Poggiai la testa sulla borsa che mi stava di fianco, come su un duro cuscino e allungai le gambe. Dietro i sedili, che facevano da scudo alle luci abbaglianti, mi sentivo al sicuro e mi addormentai.

“Lucia, Lucia” mi chiamò mamma, scuotendomi. “Svegliati, siamo arrivati”.

Mi alzai con un grande sbadiglio, mi stiracchiai, mi stropicchiai gli occhi e vidi accanto a papà un vecchietto, con i capelli bianchi, la barba incolta e due occhi azzurri come il mare.

“Quello è nonno 'Ntoni” disse la mamma, indicandolo.

Lui, parlottando con papà, si avvicinò, mi prese tra le braccia e, stringendomi forte al petto, disse: “La mia carusa!” - ma immediatamente si corresse - “La mia nipotina Lucia!”

Subito dopo ci invitò a fare colazione. Aveva comprato i cannoli con la ricotta, un dolce che piaceva tanto a papà.

Poi scendemmo in spiaggia. “Voglio fare una lunga nuotata e poi addormentarmi all'ombra della barca” disse papà.

A “Marina Vecchia” scoprii che la barca del nonno aveva un nome.

Era fatta di legno. Tutti la chiamavano “U guozzu”, ma nonno 'Ntoni l'aveva chiamata “Rosalia”, come fosse una persona a cui era molto affezionato.

“Da poco l'ho dipinta” mi disse.



“Perché l'hai colorata di azzurro e di bianco?”

“Noi pescatori il mare lo rispettiamo; come una madre lo rispettiamo. Per questo Rosalia l'ho vestita di azzurro, del colore del mare, con merletti bianchi come la sua schiuma. Vieni, ti porto a fare un giro in barca”.

Mi fece sedere a prua e lui remava a poppa con un ritmo lento e regolare.

“Vedi la rupe che sovrasta Cefalù? Alcuni dicono che somigli ad una grande testa, la testa di un gigante; e vedi, più giù, quel faro? Un tempo, si accendeva e guidava verso casa i pescatori nelle notti di

tempesta, era un segnale che indicava la via di approdo nel mare senza strade. Adesso è spento, usano altre diavolerie”, aggiunse aggrottando le ciglia e il suo volto diventò una maschera triste.

Poi, come un mago, allungò la mano in un angolo nascosto della barca e ne fece uscire una grossa conchiglia.

“Sai cos'è?” mi domandò.

“Mi credi una stupida?”

“Ti svelerò un segreto. In alcune conchiglie il mare conserva la sua voce, come in piccoli musei”.

Mise in barca i remi e mi accostò ad un orecchio la conchiglia.

“E' vero, sento il mare!” esclamai.

“Stasera, prima di cenare, ti porterò a vedere una raccolta di conchiglie al palazzo del barone Piraino di Mandralisca”.

Era proprio simpatico mio nonno, trasformava tutto quello che faceva in qualcosa di favoloso, proprio come piaceva a me.

Andammo per una viuzza interna, delimitata da un muro di pietre. Fu lì che vedemmo dei puntini di luce intermittente, che si muovevano nella penombra della sera e il nonno si mise inaspettatamente a recitare:

*“Lucciola, lucciola vieni da me, ti darò il pan del re,
pan del re e della regina, lucciola, lucciola vieni vicina”.*

Ne catturò una nel pugno, poi lo schiuse lentamente per mostrarmela.

“Ooh!” esclamai.

Era un animaletto con la coda luminosa, che vedevo per la prima volta. Provai anch'io



a catturarne qualcuno, ma non ci riuscii. Ritornammo a casa per la cena in ritardo.

“Tutta colpa delle lucciole!” si giustificò il nonno.

I grandi parlano tanto a tavola e poi ridono, ridono, ridono e non smettono mai di mangiare.

Annoziata, io pensavo ancora alle lucciole e alla tristezza di nonno 'Ntoni quando mi parlò del faro spento, come l'occhio accecato di un ciclope.

Ero presa da questi pensieri quando sentii pronunciare il mio nome.

“Lucia dormirà nella stanzetta...”

“Da sola?” – chiesi preoccupata.

“Non devi avere paura – rispose il nonno – non sarai sola!”

La mamma mi accompagnò nella stanza, mi mise a letto e andò via.

Ero delusa e piena di rabbia: nella stanzetta non c'era nessuno.

“Anche nonno 'Ntoni, come tutti i grandi, dice bugie e mi prende in giro”, dissi tra me.

Ma, tutto ad un tratto, sentii aprire la porta e la voce del nonno che recitava:

*“Lucciola, lucciola vieni da me, ti darò il pan del re,
pan del re e della regina, lucciola, lucciola vieni vicina”.*

Aveva in mano un barattolo di vetro con dentro tante lucciole.

“La loro luce ti terrà compagnia, ti guiderà nel buio della notte e ti accompagnerà nel sonno”, mi disse e andò via.

Restai incantata a guardare quelle lucine volanti che si accendevano e spegnevano a intermittenza, come quelle dell'albero di Natale. Ammirando quella danza di luce, pian piano chiusi gli occhi.

Sognai di essere *la Bambina delle lucciole* e di avere gli stessi poteri del *Pifferaio magico*.

Percorrevo le viuzze di Cefalù cantando la filastrocca del nonno e magicamente le lucciole mi seguivano. Avevo dietro di me due scie di luce che sembravano le ali scintillanti di una fatina.

Poi, pensando al nonno e alla sua tristezza, mi avviai verso il faro e le lucciole mi seguivano. Salii le scale della torre e loro dietro. Entrai nella lanterna che sembrava un grande barattolo di vetro e, come d'incanto, il faro si riempì di luce.



Immaginai il nonno, ancora sveglio, affacciato alla finestra che vedeva ancora una volta il faro di Cefalù illuminato, illuminato da una miriade di lucciole.

Com'ero riposata la mattina quando mi svegliai!

A colazione la mamma mi ricordò: “Portati al mare il libro delle vacanze!”.

“Uffa, ancora esercizi!”

Lessi “Divisione sillabica: dividi in sillabe 10 parole”.

“Adesso faccio la furba: divido in sillabe parole semplici”.

Ma-re; so-le; blu...

Poi provai con Cefalù e scrissi:

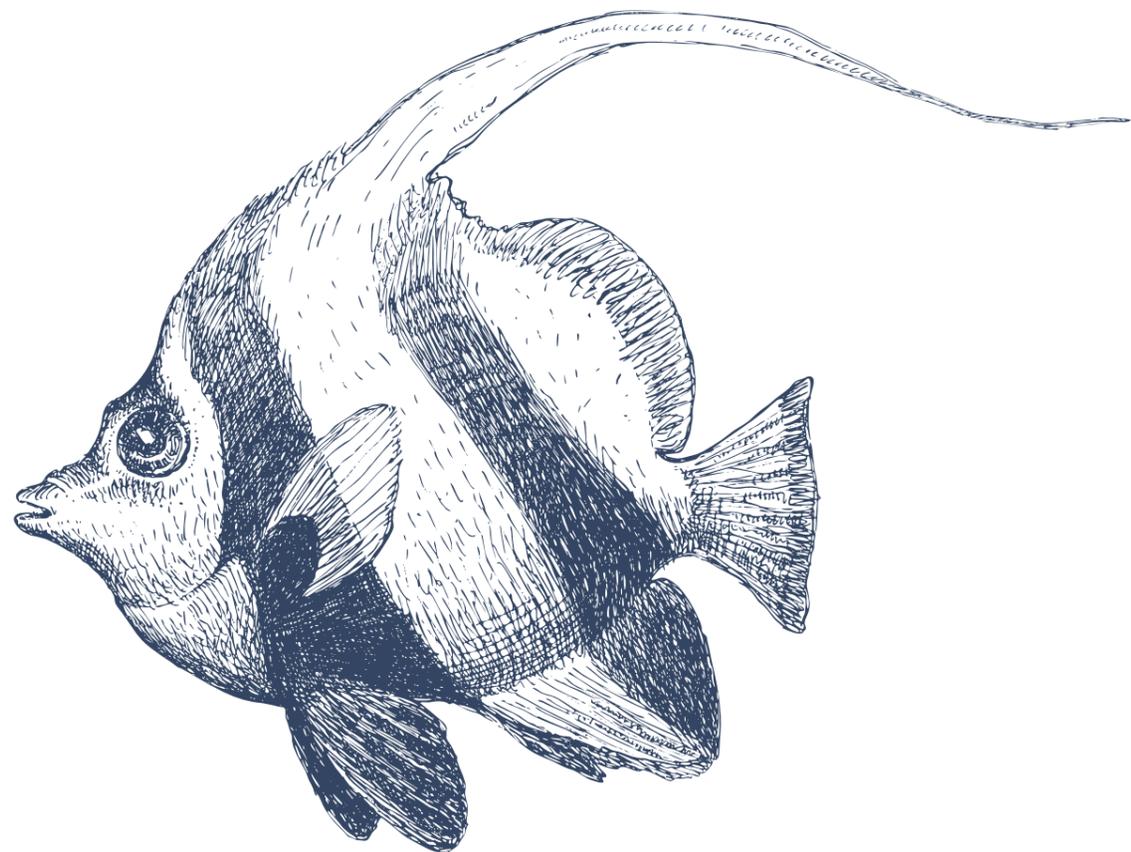
CE-FA-LU', e mi accorsi che spostando una sillaba ottenevo

FA-LU-CE

Pensai al faro, all'occhio del ciclope, alle lucciole ed esclamai:

“Veramente magica questa vacanza!”. ■





GAIA DARIA MIOLLA
**MI CHIAMO HARRY MAICOL
E QUESTO È IL MIO DIARIO**

Caro lettore...io mi chiamo Harry Maicol e questo è il mio diario.

Non è un diario come tutti gli altri, perché la sua storia parla di una grande amicizia, ma non ti sto a raccontare tutto... ora puoi voltare pagina...

Harry Maicol 13/02/1967, Italia

Cara mamma sono tanti giorni che sto chiuso in casa, perché non posso andare a scuola come tutti gli altri bambini? Io voglio avere degli amici...

Harry Sandy Maicol 14/02 1967, America

Caro Harry, io e tuo padre non guadagniamo abbastanza soldi per mandarti a scuola, riusciamo a malapena a mangiare...io vorrei mandarti a scuola ma non posso; non volevo dirtelo ma stiamo diventando poveri.

A presto. La Mamma

Ero lì, al punto di piangere ma non ci riuscivo, tanta era la paura. Era un momento di crisi per noi ma io non volevo accettarlo e, allora, nel bel mezzo dell'ultimo rigo della lettera, mi addormentai, e sognai sognai sognai sognai... Sapete che cosa sognai? Sognai un faro, un enorme faro, alto e con tante finestre.

Il giorno dopo mi svegliai con l'intenzione di andare vicino al mare, dove, lì vicino, c'era un enorme faro.

Arrivai finalmente in spiaggia, non c'era nessuno, il mare era agitato e c'era molto vento.

Mi sdraiai sulla sabbia, e provai una sensazione di pace, per una volta. Le onde si alzarono ancora di più; ero terrorizzato al riguardo ma poi mi tranquillizzai.

Con coraggio mi alzai, e iniziai a correre, sempre più veloce fino al punto di cadere. La mia faccia era ricoperta di sabbia, ma io continuai a correre, perché dovevo arrivare lì dove c'era il faro.

Finalmente arrivai, i miei capelli erano già pieni di salsedine ma...eccomi: un piccolo bambino che, per la sua prima volta, toccava il faro; pensai di salirci ma non ne ebbi il coraggio, allora lo abbracciai e provai una sensazione di sicurezza, come se il faro mi proteggesse.

Il tempo passava sempre più velocemente finché diventò notte, e mi dovetti ritirare a casa, quella specie di casa.

Margherita era la mia sorella maggiore; quella sera mi preparò il mio piatto preferito: la sogliola. Ma a cena non riuscii a mangiare perché il mio pensiero era fisso



alla giornata che avevo passato.

Si fece tardi e ormai era l'ora di andare a dormire, e io mi addormentai subito perché volevo arrivare subito al giorno successivo.

Finalmente mattina.

Il profumo della lavanda arrivava fino alla mia stanza, insieme al profumino di brioches appena sfornate. Arrivato in cucina mi misi subito a mangiare, e poi vumm, mi fiondai subito in bagno per lavarmi. Ero già pronto, presi la bicicletta e iniziai a pedalare come un razzo.

Arrivai in spiaggia e lasciai la bici e mi allontanai verso il faro.

Era così grande visto da vicino, era così imponente, così alto da poter toccare le nuvole, e io che cosa ero... un piccolo bambino che aveva coraggio di fronte a quell'enorme torre?

Che cosa ero io, un piccolo bambino che aveva bisogno di un amico?

Queste erano le domande che mi giravano nella testa, come se all'improvviso mi sentissi grande... come se il faro mi facesse sentire grande, anche se ero piccolo, piccolo, piccolo.

Restai lì, seduto a guardarlo, e più tempo passavo lì... più tutto iniziava a diventare più grande: i miei pensieri, le mie opinioni, i miei sentimenti.

E sentivo che anche io iniziavo a diventare più grande, mi stavo alzando sempre di più, sempre di più, e diventavo sempre più alto, fino all'impossibile; riuscivo quasi a toccare il cielo!

Ma, la cosa più strana, è che riuscii a diventare davvero più alto del faro...riuscivo quasi a vedere tutto il mondo!

Era una sensazione bellissima... era stato lui che mi aveva letto nella mente, era stato lui a capire cosa volevo.

Mi sembrava strano, lo so che sembra impossibile ma non lo era per me. Era stato lui il possente faro a farmi ragionare, e a farmi crescere...allora lo ringraziai di tutto, lo abbracciai e lo guardai, finché...era come se riuscissi a leggerlo nel pensiero, era come se volesse comunicarmi qualcosa...

A quel punto sentii i suoi pensieri, diceva: – Harry, mio caro amico, è stato bellissimo conoscerti, sei stata la prima persona che mi ha capito, sono così contento di averti conosciuto...ti voglio dire solo una cosa, non avere mai paura di affrontare la



I RACCONTI DEL FARO
GAIA DARIA MIOLLA
MI CHIAMO HARRY MAICOL E QUESTO È IL MIO DIARIO

vita, non diventare triste davanti al male, affrontalo solo così potrai crescere e non intimorirti...affronta le tue paure, vedi io quanto sono grande? Sono grande perché ho avuto coraggio e ho superato le paure. I miei amici gabbiani mi raccontano cosa vedono, loro girano il mondo e io no. La mia missione è di proteggere questa città, e di far arrivare le navi da lontano sane e salve...

Dopo quelle parole mi sentii sollevato al pensiero che avevo un amico...

Intanto passavano i giorni, e io e il faro diventavamo sempre più amici... passavamo le giornate lì, seduti di fronte a quell'enorme distesa d'acqua.

Era bellissimo, scherzavamo giocavamo, insomma eravamo amici inseparabili...la mia vita iniziava ad avere un senso.

Ma le cose sembravano troppo belle per essere vere.

Sandy Maicol 03/06/1967 America

Caro Harry,

Finalmente io e tuo padre siamo stati assunti definitivamente al lavoro...quindi è con gioia che ti informo che tra un paio di giorni tu e tua sorella verrete qui in America dove vi aspetta la nostra nuova casa.

A presto. La Mamma

Sì ero felice per la notizia... però... non era giusto... proprio ora che avevo un amico!

Corsi subito dal faro per raccontargli l'accaduto, e lui mi rispose che, se anche eravamo lontani, lui ci sarebbe sempre stato lì, vicino a me, a proteggermi. All'improvviso apparve mia sorella con il mio e il suo bagaglio in mano, perché dovevamo partire subito.

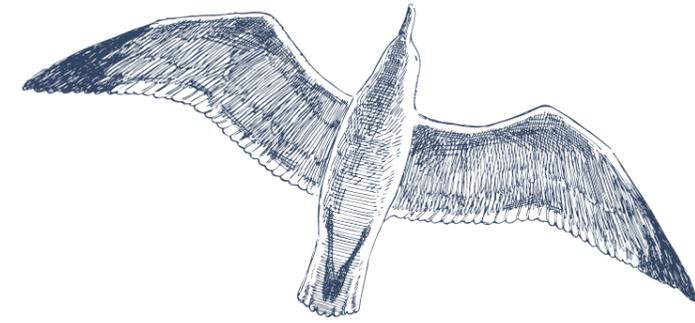
Intravedevo il faro tra la nebbia.

Non volevo salutarlo per non soffrire, e quindi scappai via in fretta facendo finta di non avere il tempo di fermarmi.

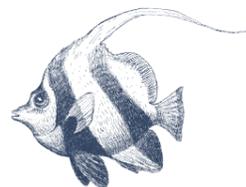
E più mi allontanavo e più vedevo scomparire questo amico nella nebbia.

E ancora oggi quando la nebbia cala fitta sul mare riesco ad intravedere una luce, che mi indica dov'è il mio caro vecchio amico Faro.

Harry Maicol 18/02/1997, America ■



GIUSEPPINA NORCIA
OMAR E IL FARO DELLA SPERANZA



Nel cuore del Mediterraneo esiste un'isola magica, che tutti chiamano Lampe. La conoscono in molti, ma in pochi l'hanno vista; non è nemmeno segnata sulle carte geografiche poiché sembra che da qualche tempo abbia il potere di muoversi, spostandosi come una grande nave tra le onde del mare turchino.

Un tempo, quando era un'isola come tutte le altre, fu un'importante meta di commerci, ed il suo porto brulicava di persone che compravano e vendevano mercanzie di ogni tipo. Il grande faro di pietra bianca, che vegliava sull'isola come una stella, segnava le rotte dei naviganti e li proteggeva dai tranelli del mare in tempesta.

Poi tutto cambiò, quando gli uomini iniziarono a usare navi di ferro e le rotte commerciali mutarono: così, l'isola fu dimenticata, ed anche i suoi abitanti dimenticarono quanto fosse bello incontrare gli altri e conoscere usi di popoli lontani.

“Che importa, bastiamo a noi stessi!” – continuavano a dire, poiché in fondo erano in grado di tirare avanti da soli, nutrendosi di pesci e dei frutti della terra.

Ma poiché nessuno veniva più sull'isola, pian piano essa smise di essere accogliente: gli approdi del porticciolo furono trascinati via dal mare, le pietre che lastricavano le strade si sfaldarono, il grande faro smise di funzionare. “Non c'è bisogno di accenderlo, nessuno viene qui!” – dicevano. “E poi, è pericoloso: guidati dalla sua luce potrebbero trovarci i predoni e derubarci!”. Così, nuovi pensieri di paura si erano fatti strada nelle loro parole, senza che nemmeno ci facessero caso.

Nonostante fosse spento, però, il faro continuava ad avere una sua vita, poiché esso era anche una casa abitata da un'intera famiglia; i suoi quattro “ospiti” erano papà Giuseppe, mamma Rita, il giovane Omar e la piccola Emma. Da che vi fosse memoria, tutti gli antenati di Giuseppe erano stati guardiani del faro e da sempre avevano vissuto in quella casa stretta e alta come il collo di una giraffa, che si affacciava su una striscia di sabbia ed un'immensa distesa azzurra.

Nei giorni di tempesta, la voce del mare era così forte da coprire qualsiasi suono: così, per comunicare in quei momenti, gli abitanti della casa-faro avevano creato un linguaggio dei segni che Omar ed Emma trovavano molto divertente. Mamma Rita era diventata talmente brava da riuscire a raccontare le favole mimandole per intero, senza bisogno di parole!

Tuttavia, da quando gli isolani avevano deciso che il faro fosse ormai inutile, papà Giuseppe era diventato malinconico e solitario. Così Omar, mentre spegneva le candeline del suo decimo compleanno, espresse il desiderio più grande che aveva in fondo al cuore: “Per tutti i fuochi dell'universo, la luce del faro deve accendersi di nuovo!”.



Da quel giorno, in gran segreto, si mise a raccogliere legna a più non posso e a nasconderla in una piccola grotta, appena dietro casa. Iniziare fu facile, ma con il passare delle settimane cominciò a sentire il peso della solitudine e della fatica, al punto quasi di arrendersi.

Fu allora che accadde qualcosa di straordinario.

Proprio mentre Omar camminava pensieroso sulla spiaggia, la corrente portò ai suoi piedi una tavoletta di legno e lui la raccolse incuriosito. Guardandola rimase a bocca aperta: al centro della tavoletta qualcuno aveva inciso, raffigurandola in ogni particolare, una grande barca, e su quella barca tante persone con le braccia alzate.

Sembrava quasi che potessero muoversi!

“Dev'essere un messaggio del mare!” – pensò Omar. “Forse qualcuno ha bisogno di noi!”.

E pieno di emozione corse da suo padre per mostrargli ciò che aveva trovato.

Ma Giuseppe rispose distrattamente: “Sarà un giocattolo caduto in acqua, non farci caso Omar” – e continuò a zappare la terra dell'orto. Così non ne parlarono più.

I giorni passarono, tutti uguali, finché l'inverno, ormai alle porte, non si fece sentire con una lunga giornata di pioggia ed il mare in tempesta. Allora, quando il sole stava ormai per tramontare, Giuseppe intravide dalla sommità del faro un barcone di legno, simile a quello della tavoletta di Omar, pieno di migranti che sventolavano le braccia alzate.

Suo figlio aveva ragione! Che stupido era stato! Bisognava assolutamente accendere la luce del faro, altrimenti avrebbero perso la possibilità di approdare o si sarebbero schiantati sulla scogliera. Ma ora, come fare? La pioggia aveva bagnato tutta la legna e raccoglierla tra le case avrebbe richiesto molto tempo.

Mentre era tormentato da questi pensieri, Giuseppe sentì la mano di Omar che prendeva la sua: “Vieni con me papà, ho da mostrarti una cosa” – disse. E il padre si fece guidare umilmente dal giovane figlio fino a quando, entrato nella grotta riparata dagli alberi, vide una catasta di legna adagiata in perfetto ordine, per accendere il fuoco del faro. In tutte quelle settimane Omar aveva continuato a raccogliere il suo piccolo tesoro, senza mai fermarsi!

In un battibaleno Giuseppe portò decine di ceppi in cima al faro usando una vecchia carrucola e finalmente, mentre gli ultimi raggi del sole si facevano breccia tra le nubi, padre e figlio riuscirono ad accendere il fuoco. Com'era bello e incoraggiante!



I RACCONTI DEL FARO
GIUSEPPINA NORCIA
OMAR E IL FARO DELLA SPERANZA

Non lo pensarono solo i migranti che viaggiavano stretti stretti sul barcone, ma anche gli isolani, che vedendo quella luce così forte e maestosa accorsero fino al porto. Allora, in un solo istante, si ricordarono del tempo in cui la loro isola era un luogo bello ed accogliente, e lasciarono che il fuoco del faro riscaldasse i loro cuori.

“Che egoisti siamo stati!” – pensarono. E capirono che chi accende una luce per illuminare il cammino degli altri, senza accorgersene illumina anche la propria strada.

Così accolsero la barca che arrivava, piena di persone, e donne gravide, e bambini.

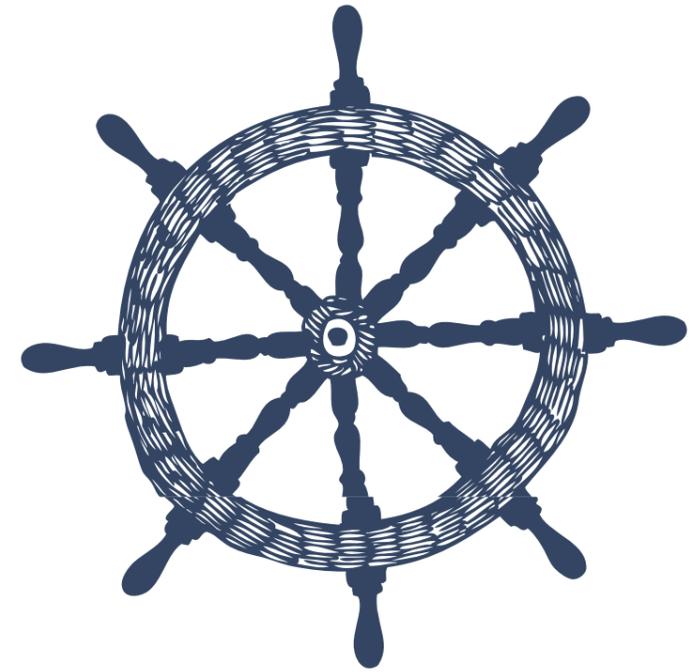
Non aspettarono neanche che ormeggiasse, ma in molti andarono incontro ai migranti, camminando tra le acque con i vestiti ancora addosso, per aiutarli a scendere. Poi, dopo tutto quel trambusto, gli isolani e i nuovi arrivati sedettero in cerchio, e bevvero e mangiarono insieme.

Ad Omar sembrò che si somigliassero molto, anche se parlavano lingue diverse e gli ospiti avevano la pelle un po' più scura. Una in particolare era proprio identica alla zia Rosalia, sembrava sua sorella! E lui non riusciva proprio a smettere di guardarla.

Le tavolette di legno incise da Kamel, proprio come quella che il mare aveva portato ad Omar, furono utilissime per comunicare, e il giovane guardiano del faro capì subito di aver trovato un nuovo amico. Anche la lingua dei segni parlata dalla sua famiglia diede modo a tutti di raccontare tantissime storie! Poi, a notte fonda, ogni isolano accolse un migrante nella propria casa ed ognuno accese una fiaccola, il suo piccolo faro fuori dalla porta d'ingresso.

La strada brillò di una immensa luminaria.

E mentre tutti dormivano felici, non si accorsero che l'isola non era più un'isola, ma una grande nave che attraversava il mare, per andare ovunque desiderassero. ■



GIUSEPPINA OTTIERI
IL CIELO SOPRA ZUBE



Quando quella mattina si svegliò, Zube conservava solo un vago ricordo dell'incontro che aveva fatto nel sogno. Ma capì subito che era importante e che quello non sarebbe stato un incontro come tutti gli altri.

Era l'alba. Il Faro si era appena spento. E si era riacceso dall'altra parte del mondo.

Mentre faceva colazione nella sua casa sul mare, cercò di ricordare ogni pezzetto del sogno...

C'era un bambino, di questo era sicura.

Era estate, e lui aveva in testa un cappellino a forma di corona. Sembrava d'oro, perché era fatto di paglia intrecciata, ed emanava come dei riflessi che producevano un affascinante contrasto con i capelli d'ebano del piccolo. Man mano che Zube mangiava i suoi biscotti d'avena e beveva il succo di mirtilli, nuovi particolari prendevano forma e le immagini del sogno si facevano più vivide.

Il bambino reggeva con grazia tra le dita un filo bianco, a cui erano legati dei palloncini colorati.

Erano tanti. Di tutti i colori.

Ma non c'era l'azzurro.

Di questo Zube si accorse subito.

Mentre le si avvicinava, il bimbo muoveva leggermente la testa, come se stesse ascoltando chissà che musica dentro. Certo doveva essere una musica dolce, perché pareva danzare.

Le raccontò una storia strana...

Era venuto a chiederle aiuto per qualcosa che era successo al suo mondo.

Aveva un modo così disarticolato di parlare che le regole grammaticali non erano sufficienti per seguire il filo delle sue parole: Zube entrò nel seducente labirinto che il bimbo con i palloncini andava tessendo... e fu fatalmente rapita dai bagliori della sua corona.

Ecco, nel mondo dal quale il bambino veniva, il blu, tutto il blu, era sparito.

Così, all'improvviso, senza un motivo, era diventato invisibile.

Non so se vi rendete conto.

Un mondo senza cielo, senza mare, senza iris e fiordalisi, senza niente di niente di blu.



"Pure senza mirtilli!" pensò Zube, inquieta per la sua colazione, che aveva lasciato a metà.

Il bimbo con la corona raccontava e intanto camminavano in riva al mare.

Poi, d'un tratto, accadde qualcosa che Zube non ricordava bene. Il suo piccolo amico le sfiorò dolcemente il cuore, disegnando delle piccole spirali con le dita, la prese per mano e cominciò a correre all'impazzata trascinandosela dietro.

"Dove siamo?" chiese Zube, affannata e col cuore in gola, quando alla fine si fermarono. "E perché si è fatto buio?"

"Siamo dall'altra parte dell'orizzonte, Zube. Questo è il mio mondo" fu la risposta, appena sussurrata con voce malinconica.

"Vedi? Da quando il blu è scomparso, la notte non ha più stelle, ed anche il Faro ha smesso di indicare la strada ai naviganti. Vieni, saliamo sulla torre!"

Il bambino con la corona stringeva con una mano il filo sottile dei suoi palloncini (Zube li sentiva dondolare leggeri nell'aria, ma non poteva più vederli con tutto il buio che c'era) e con l'altra la conduceva su per le scalette del Faro ormai spento.

Lei lo seguiva con fiducia. Cominciava a sentire la musica che faceva muovere il bambino e quando giunsero in cima le note dei loro cuori erano così profondamente intrecciate che cominciarono a ballare in un unico sorriso.

"Le stelle" le diceva, e la sua voce era una cosa sola con la musica, "sono come i miei palloncini. Involucri di gas. Dentro sono caldissime ed è la temperatura che raggiungono che produce il loro colore. Le più calde sono le stelle blu. Ma tutte restano in vita solo se la forza che tiene unite le loro particelle è in armonia con quella che le vuole far disperdere"

"Sarebbe come..." era Zube ora ad avvilupparsi alle note "... come se qualcuno avesse fatto scoppiare il palloncino blu perché voleva tenersi tutto il calore per sé? O perché forse ha smesso di amare le particelle e le sta lasciando andare?"

"Sì, sarebbe così". Il bambino le sorrise. Ora sentivano i loro cuori battere forte come tamburi, in quella musica dolce.

"Anche questo Faro era una stella, vero?" chiese Zube.

"E' così", confermò il bimbo "ma il fuoco che lo teneva acceso si è spento perché gli abitanti di questo pianeta vogliono tutto per sé e poi non se ne prendono cura. Tocca a noi riaccenderlo".



Si tolse il cappellino a forma di corona e lo poggiò delicatamente nella lanterna. Prese fuoco in un attimo e i bambini furono avvolti da una luce accecante, punteggiata solo da una macchia di blu.

“Il mio palloncino blu! E’ ritornato!” urlò felice il bambino, afferrandolo al volo.

“Prendilo, “le disse poi “ ti riporterà a casa”.

“E tu?” chiese Zube, triste a quel pensiero “Mi mancherai, e mi mancherà ballare con te...”

“Questo è un Faro magico” la rassicurò teneramente il bambino. “Lo vedrai dal tuo mondo come una stella del cielo. Di notte il suo blu sfiorerà il blu del tuo cuore.”

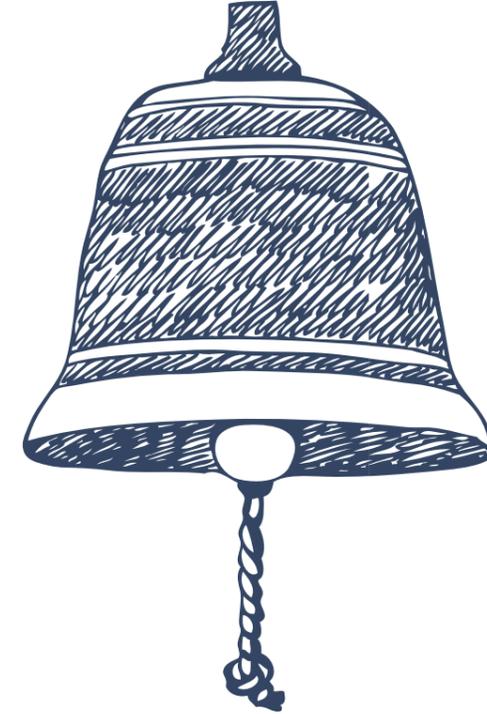
“E nel tuo mondo? Cosa accadrà?”

“Nel mio mondo il Faro illuminerà ancora il mare. E io potrò salpare con la mia barchetta e venire a trovarti nei sogni”

Aveva ancora il filo bianco tra le dita, mentre finiva il suo succo di mirtilli.

Sorrise.

Era blu. Il blu più bello che c’era. ■



CRISTINA PELAGALLI
L'ISOLA GENTILE



In un mare lontano viveva un faro malato di solitudine ma a quella tempesta amara che lo stregava non voleva fare l'abitudine, sapeva che ogni attimo serve per immergersi in altre vite perché una vita isolata non è felice e una notte con i piedi inchiodati allo scoglio seminò intorno ogni raggio che usciva dalla torre di specchi e come un diamante dal cuore buono vinse la burrasca dalla voce di tuono.

Il gigante dal respiro sottile fora i chilometri con frecce che illuminano chi è solo. Lui impara le cose del mondo lontano e chi soffre si stupisce di un fratello invisibile che lo sfiora e dà una mano. Un naufrago in lotta con la punta dell'onda perché sotto la schiuma non soccomba, dei pescatori perduti tra i flutti, la marea può spazzarli via tutti, all'improvviso sentono un calore che ridà forza ai sogni e accende una nuova possibilità, un barcone al largo abbandonato al freddo della sera oscilla e dentro la speranza si assottiglia, ma sui corpi abbracciati che rabbriviscono piove una luce bianca che comprende quella disperazione e li rinfranca.

L'occhio preciso insiste, si accosta alla riva dove l'acqua finisce, fruga nelle pieghe di una città, in una stanza, attratto da un groviglio di suoni esagerati, appena in tempo per fermare una mano prepotente che si arresta a mezz'aria vergognosa davanti a quella pubblicità luminosa. Come un faro da teatro scruta le strade... in un vicolo che sembra un fiordo due giovani ombre si muovono, hanno in testa una trama, un misterioso accordo e anche se il cuore trema ormai è deciso, quando irrompe una scia che almeno a uno dei due ricorda una carezza che riannoda il passato di una vita strappata come un maglione bucato, ma quel bagliore insistente gli dimostra che la felicità è ancora nel presente... e la certezza del male svanisce, il ragazzo torna bambino, la scena è cambiata.

Il faro si incuriosisce e con dita da pianista impegnato in un assolo spericolato si insinua fra le ombre di un parco, non ha mai visto gli alberi. Nel petto si allarga un bruciore dal sapore antico ma fresco: è l'amore. Una quercia lo guarda, nel parco è la più alta e con la testa lo sfida a sfidarla. Il faro vorrebbe parlare con quei suoni che ha soltanto sentito ma non così aspri, li vorrebbe forgiare più dolci, come un invito, ci prova ma è inutile, però sa lampeggiare.

"Sei bella, mi vuoi per marito? Nel milleottococinquanta ho visto la nave Enrico Speranza, nel legno un po' ti assomiglia". Ma la luce si impiglia nell'intrico dei rami, la quercia si annoia, le piacciono solo i bisticci con le radici del tiglio vicino alle tane dei ricci. Il raggio deluso si sposta su cartelli festosi di segni che per lui sono muti perché non conosce i fermenti lattici e gli strumenti agricoli, lo shampoo e la tinta naturale, la sua moda è un vestito scrostato dal sale, uguale dalla nascita, una tuta



bianca con gli oblò come bottoni sulla pancia e un cappello blu per proteggere l'anima di specchi, poi sente una fitta agli orecchi e si accorge che l'orizzonte umano è più arcano del furore dell'uragano che nella scala Beaufort si chiama forza otto: un canotto di latta con poco equipaggio rotea su un vortice tondo e scompare succhiato in un ampio sentiero, in un prato due pirati dagli occhi gialli sfoderano unghie più acuti della mano di Giacomo Uncino e chi vince ancheggia spavaldo come un brigantino, in una camera all'ultimo piano ha scoperto un gabbiano che strilla in un nido chiamato "culla", lo ha toccato e quel gomito si è addormentato e vede senza conoscerlo l'abisso infinito in gara con l'uomo che lo vuole domare.

Il faro si bagna di nostalgia, sente la campana della nave intrappolata nel fortunale e il marinaio senza pace nella bonaccia color petrolio che grida al cielo fatto di lame.

"Voglio tornare tutto intero, ormai il mondo lo conosco davvero, alla mi a isola che mi somiglia a guardare l'alba di conchiglia. Voglio sentirmi cucito ai miei raggi: basta con questo amore sparpagliato, li spedirò solo nei paraggi, illuminerò un malcapitato in sella a una cresta ribelle come un cavallo imbizzarrito".

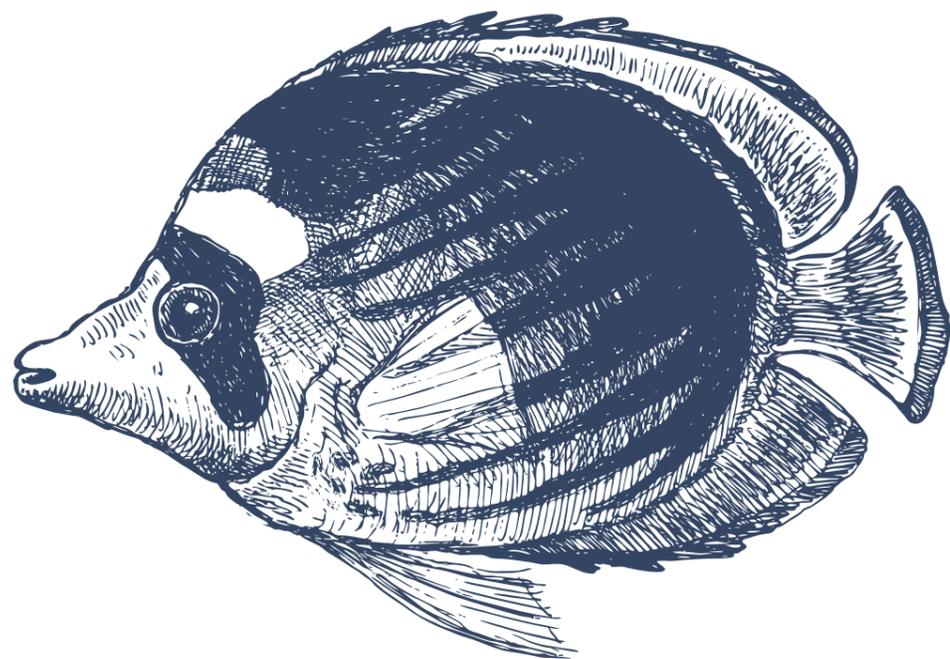
Chiuso nel vestito bianco sembra un albatro stanco che ascolti la sterminata eternità di onde. Ha regalato arte e ricordi e come un cantante all'ultima serata ha perso gli accordi e resta smarrito sul palcoscenico, muto davanti ai fans.

Lo sprazzo vivo è una bava di lumaca che sfuma ma sulla fronte da re ha una corona di gabbiani che non si consuma. L'isola va di moda, è battezzata Gentile da una squadra di cartografi zelanti, i turisti leggono sotto la torre le imprese dei centravanti, lui non vede e non sente, sono appannate le lenti rotanti, il generatore elettrico esaurito. Gli resta il rimpianto incantato per ogni sguardo che ha sperperato, ma gli sbagli del cuore nascondono splendori e se semini al vento puoi raccogliere fiori.

Il traghetto parte ma i bambini scappano ancora sul pontile, staccano un pezzo di muro e a casa lo difendono se le mamme si ostinano a ordinare il comodino. Quando dormono, quel sasso al fianco canta con voce umana...

*...In un mare lontano viveva un faro malato di solitudine
ma a quella tempesta amara che lo stregava non voleva fare l'abitudine
sapeva che ogni attimo serve per immergersi in altre vite
perché una vita isolata non è felice... ■*





PAOLA PISTONE
IL FARO DELL'ISOLA DI LAJA

C'era una volta... una donna che viveva vicino al mare.
Si chiamava Alice.
La sua casa era su di una piccola penisola; era un faro.
Di quelli che aiutano le navi a trovare il porto durante la notte o quando c'è tempesta.

Il faro, a strisce bianche e blu, si trovava alla periferia del Paese di Ari ed era conosciuto da tutte le navi che arrivavano da paesi lontani perché, quando approdavano al porto, i comandanti sapevano di poter contare su di un thè con i pasticcini o su una gustosa torta fatta in casa...

Alice, infatti, era molto ospitale perché lei adorava ascoltare i racconti di chi viveva in mare e conosceva terre lontane. S'incantava ad ogni parola, ad ogni racconto e stava ad ascoltare per ore e ore i suoi ospiti.

Ascoltava curiosa, mai e poi mai, però, si sarebbe allontanata dalla sua casa, dal faro. Era molto bello vivere in quella costruzione, alta, che si stagliava fiera nel cielo: dalle finestre del faro si poteva vedere il mare in tutte le sue forme e i suoi colori: quando era agitato e spumoso, quando era piatto senza che si muovesse onda, quando era picchiettato dalla pioggia, quando era rosso al tramonto o, all'alba, si confondeva con il cielo per essere tutt'uno con lui.

Vivere nel faro, però, significava anche avere un importante compito: ogni notte, senza soste, Alice doveva sempre controllare che la lampada del faro funzionasse bene.

Con mille passi saliva i mille scalini della scala a chiocciola ed arrivava proprio in cima, nella grande lanterna.

Solitamente, dopo aver controllato che la lampada non si fosse fulminata o che gli specchi, che ingrandivano quella luce per moltiplicarla nel mare, fossero tutti interi (con le bufere non si sa mai...) e puliti, si affacciava sul balconcino circolare che girava intorno alla lanterna e passava il tempo a guardare la notte: aveva imparato a distinguere ogni stella, le costellazioni che apparivano a seconda delle stagioni e i pianeti che luccicavano da lassù. Ed era anche diventata amica della Luna, con cui parlava spesso.

Alice amava tutto questo ma non nascondeva di sentirsi un po' sola in quel faro: nel suo cuore avrebbe voluto stare più in compagnia.

Ma il paese era lontano e lei non aveva sempre voglia di prendere la macchina per andarci.

La penisola su cui era stato costruito il faro, con la marea, si trasformava spesso in



una vera e propria isola, perché l'acqua passava sopra l'unico lembo di terreno che la teneva attaccata alla terra ferma. Quella strada era tortuosa e non era ben illuminata; qualche volta aveva persino dovuto chiedere aiuto perché o si era forata una gomma o era finita impantanata nella sabbia bagnata dalla pioggia.

Per fortuna il suo faro era sempre meta di visite: parenti, amici, qualche curioso...

Eppure c'era qualcosa che le mancava.

Una sera che il cielo era terso e la Luna si specchiava nel mare, facendo luccicare tutto ciò che vi era intorno con la sua luce così chiara... Alice si rivolse alla Luna per chiederle un regalo: – Luna, mia dolce amica di tutte le notti, devo confessarti una cosa. La mia vita è poetica qui vicino al mare ma... sento che mi manca qualcosa, qualcosa di più prezioso... non so cosa possa essere, per cui... ti chiedo di illuminarmi e darmi qualche suggerimento...-

Così fece d'estate Alice, per notti e notti, finché venne l'inverno.

Le navi continuavano ad arrivare e a partire.

Un giorno, tra i tanti ospiti del faro, Alice fece conoscenza con il comandante di una grossa nave proveniente dalla Nuova Zelanda. Un amante della natura e degli animali.

Era molto simpatico; ad Alice piacque subito.

La divertiva raccontandole storie buffe, la faceva sognare sussurandole storie romantiche, la incuriosiva con storie avventurose e, a volte, paurose.

La sua nave doveva fare rifornimento prima di ripartire per un lunghissimo viaggio che lo avrebbe portato al di là dell'Oceano, al Polo Nord, per cui aveva deciso di fermarsi qualche giorno nel Paese di Ari e, ogni mattina, andava a trovare Alice.

Anche lui l'aveva trovata una persona simpatica.

Tra Alice e il giovane comandante Alessandro nacque una bella amicizia così, una sera di Luna piena, lei decise di confessargli quel suo strano malessere: la solitudine. Poi gli chiese anche una cosa che non faceva mai, una cosa molto insolita... di ritornare da lei quanto prima.

Questa fu la promessa ma lui, il giorno dopo, non andò a trovarla: era partito improvvisamente senza avere neanche il tempo di salutarla.

Alice quella notte si sentì ancora più sola e ancora parlò alla sua amica Luna: – Luna, mia dolce amica di tutte le notti, devo confessarti una cosa. La mia vita è poetica qui vicino al mare ma... sento che mi manca qualcosa, qualcosa di più prezioso... non so



cosa possa essere, per cui... ti chiedo di illuminarmi e darmi qualche suggerimento...

-

Passarono i giorni che sembrarono più lunghi di sempre ma, un venerdì, Alice si svegliò e, quando si guardò allo specchio, scoprì di avere una pancia a forma di luna!

Che cosa le era successo? Che strana sensazione.

Alice si guardò nello specchio, poi si specchiò e si rispecchiò un sacco di volte. Quella curva le piaceva, sembrava che avesse mangiato la luna intera ma... si preoccupò anche un pochino e, così, decise di andare dal medico del paese per farsi visitare.

Il medico, quando la vide sorrire e... le fece subito gli auguri perché, le disse, che quella pancia dalla curva di luna significava che Alice avrebbe avuto un bambino!

Dopo una visita accurata le preannunciò, anzi, che sarebbe stata una bambina.

In Paese ma, soprattutto, in mare la notizia si sparse subito.

Le navi si inviarono messaggi e la notizia arrivò persino in Alaska.

Tutti sapevano che al faro del Paese di Ari sarebbe nata una bimba.

E, da quel giorno, accadde una cosa straordinaria: al loro passaggio nelle acque di Ari le navi affidavano al mare una piccola barchetta o una boa o un salvagente con dentro un piccolo regalo.

La guardiana del faro ricevette tanti regali: le navi che venivano dalle Antille le donarono una stella marina colorata, quelle delle Galapagos delle conchiglie preziose, le imbarcazioni provenienti dalla Polinesia un cesto di perle rare, dalla Spagna arrivò un ventaglio di cavallucci marini, dalla Svezia un cavallo a dondolo intagliato nel legno, dalla Danimarca una casa di bambole, dalla Grecia un vestito coloratissimo di lana intrecciata a mano e, poi, ancora... alghe dai benefici incredibili, foto di mare, un cappello di comandante, una speciale bandierina di segnalazione colorata, una nave in bottiglia, una piccola àncora, una collana di coralli rosa...

Alice non sapeva più dove mettere tutti quei doni. Il faro si era riempito.

Tra i tanti messaggi che correvano veloci come il vento, intanto, Alice sperava che la bella notizia arrivasse anche al suo comandante preferito.

Ma così non fu.

Così passarono i mesi, nove per la precisione.

E, in un giorno freddissimo, quando il maestrale invernale taglia il viso e i vetri delle finestre si ricoprono di salsedine come se fosse ghiaccio, nacque la piccola Laja, bella



come una perla, dagli occhi profondi come il mare e il sorriso dolce di una sirena.

Laja era una bambina dolce e sorridente. Alice cominciò a non sentirsi più sola; Laja le aveva colmato quel vuoto che provava.

Laja cresceva e, ogni giorno, stupiva sempre tutti per le cose che faceva: osservarla era una fortuna, era scoprire attimo per attimo, la magia della vita.

Ovviamente Laja era nata sotto il segno dell'Acquario e, attraverso la madre, imparò ad amare il mare e il suo mondo.

Imparava, in ogni momento, una cosa nuova: ricordava i nomi di tutti i pesci, sapeva imitare il verso dei gabbiani, riconosceva il suono delle navi che entravano nel porto, osservava i delfini lontani che saltavano dietro la scia delle imbarcazioni, sapeva indovinare il tempo di intervallo delle luci del faro anche ad occhi chiusi, ascoltava i suoni della risacca, dello sciabordio, ascoltava il mare e il rumore delle onde, anche quando era agitato....

Passarono gli anni. Sei per la precisione.

Laja era diventata grande e frequentava già la scuola del paese; ogni mattina la mamma l'accompagnava e l'andava a riprendere e non vedeva l'ora di farlo perché, la compagnia di Laja, era divertente e rassicurante allo stesso tempo.

Laja era felice di stare in compagnia di altri bambini ma, anche lei, amava tanto vivere nel faro.

Così fu che, un bel giorno, dopo che Alice aveva accompagnato Laja a scuola, sentì echeggiare da lontano il fischio di una nave in arrivo... un suono che lei conosceva molto bene.

Sì era quel fischio che non aveva mai dimenticato, proprio quello della nave del comandante Alessandro.

Alice stranamente non sapeva se gioire o disperarsi; in cuor suo non sapeva se essere contenta o meno...

Si incamminò verso la spiaggia e vide arrivare la nave dal mare nel porto di Ari.

Imponente, grandiosa, netta al contrasto con gli azzurri intensi del cielo e del mare; gli oblò tirati a lucido tanto da brillare ai raggi del sole, le cabine così bianche tanto da riflettere i cerchi d'acqua.

Sul ponte, a testa alta, un uomo in giacca blu.

Alice non poté fare a meno di andargli incontro.



Sceso dalla nave, lui la abbracciò in silenzio, poi, la guardò a lungo negli occhi e le promise di andarla a trovare per cena. Si sarebbero raccontati un sacco di cose, si dissero tra l'emozione.

Alice tornò a casa con Laja e le raccontò dell'uomo; la vestì con un vestito bianco e le raccolse i capelli ricci con un nastro colorato. Anche lei si vestì con cura e preparò una cenetta a base di pesce... da far leccare i baffi a chiunque. Non mancò di preparare anche un dolce, una torta speciale fatta di panna e fragole.

Poi mamma e figlia salirono sui mille scalini del faro e si affacciarono al balconcino circolare.

La brezza marina entrava tra i capelli e soffiava leggera come se fosse musica.

Non era ancora calata la sera che lo videro arrivare.

Il sole stava cadendo nel mare in un tramonto dai colori sfumati; il mare era uno specchio d'acqua e la Luna aveva già fatto capolino. La luce del faro cominciava il suo movimento. Era tutto meraviglioso.

Il Capitano Alessandro era un uomo scuro di carnagione, la pelle bruciata dal sole; i suoi lineamenti erano netti, naso piccolo e greco e un gran sorriso rassicurante.

Cenarono insieme e le due donne furono rapite dalla magia dei racconti del Capitano.

Passò così tutta la sera, tra risa e meraviglia, canti e sorrisi.

Non sembrava fossero passati tutti quegli anni dall'ultima volta che si erano visti.

Alice raccontò di essere diventata una donna davvero felice da quando era arrivata Laja e gli parlò a lungo di lei.

Laja ascoltò curiosa ma, dopo poco, salutò tutti e andò a dormire: l'indomani avrebbe dovuto alzarsi presto per andare a scuola.

Fu silenzio; poi, il capitano Alessandro si alzò e, guardando negli occhi Alice, le chiese di chi era figlia Laja.

Alice non rispose e lui capì.

Allora decise in fretta e furia di tornare in paese e... le promise di tornare il giorno seguente.

Alice non dormì quella notte temendo di scoprire che, il giorno dopo, il giovane capitano Alessandro non sarebbe tornato.

Invece... questa volta la sorprese, tornò davvero e rimase per sempre.



Vicino al Paese di Ari, c'era un faro e nel faro viveva una famiglia con due genitori e una bimba.

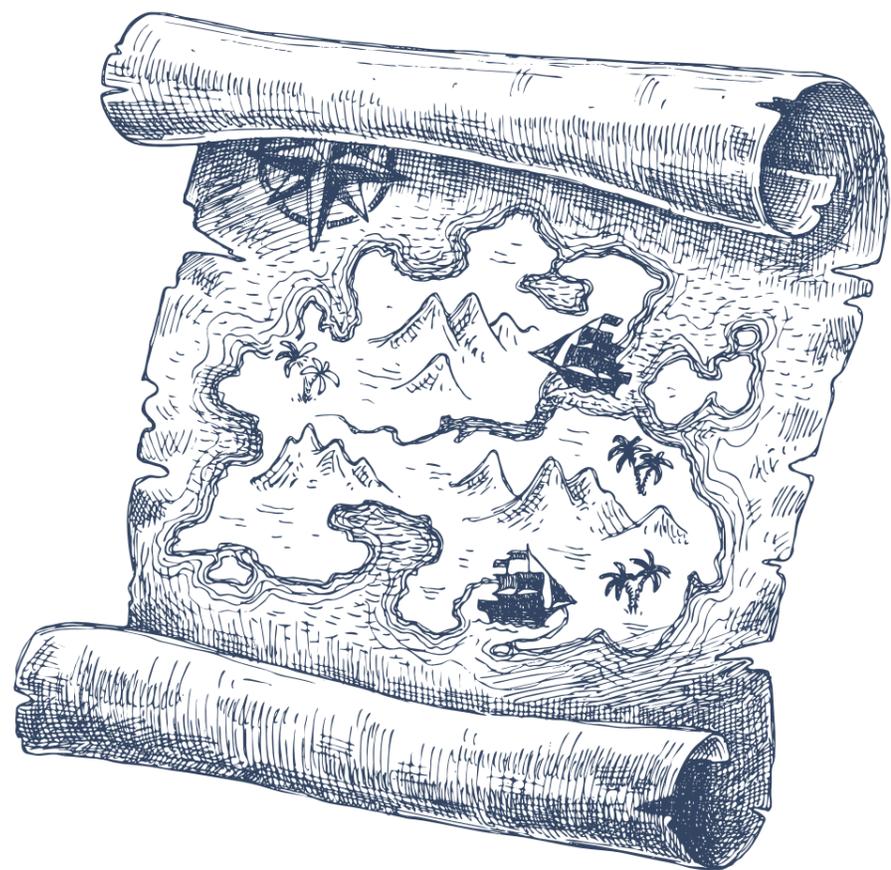
Questa storia è accaduta 200 anni fa.

Oggi il faro funziona ancora e si può visitare.

Se volete andare a vederlo basta che troviate, su di una cartina geografica, l'Isola di Laja.

Non tutti riescono a vederla ma chi ci è riuscito assicura che andarci è stata un'esperienza unica. ■





MARIA LUCIA RICCIOLI
LA BANANOTTERA E IL FARO

C'era una volta... un faro.

Sì, un faro. Non era molto alto. E la sua vernice era così scrostata che cadeva a pezzetti bianchi e blu ad ogni sbuffo di vento e ad ogni schizzo di mare. E non aveva neanche una lampada potente. Qualcuno lo chiamava "il fiammifero", tanto la sua luce era debole. I custodi del faro cambiavano sempre, perché non amavano vivere e lavorare in un faro piccolo, brutto e così poco importante.

Uno dopo l'altro, i custodi del faro lo abbandonarono tutti. E qualcuno decise che non valeva la pena mantenere un faro quasi inutile, così lo lasciarono da solo, in cima a uno scoglio di fronte al mare.

Buio. Lucina. Buio. Lucina. Buio. Lucina.

Solo mare, la luna e qualche stellina.

– Ehi, c'è nessuno?

Il faro teneva sempre accesa la sua lampada, ogni notte.

– Devo restare sveglio – , pensava. – Qualcuno può avere bisogno della mia luce.

Buio. Lucina. Buio. Lucina. Buio. Lucina.

Ma quando viene mattina?

Il mare è grande, pensate un po' l'oceano!

Il nostro piccolo faro si sentiva tanto triste e solo, come certe isole che neanche i marinai ci arrivano. Anche le navi non ci vogliono andare. E stanno in mezzo alle tempeste e sotto il sole.

– Poverine. E non hanno nemmeno una luce. Almeno io ho la compagnia della mia lampada – , si consolava il faro.

Lontano lontano da lui, c'era qualcuno che si sentiva solo e triste come il faro. Qualcuno che non aveva nessuno con cui parlare o giocare, qualcuno che non nuotava con nessuno. Che mangiava e dormiva senza la compagnia degli amici.

Chi era?

Una bananottera. Sì, avete capito bene.

Come? Non sapete cos'è una bananottera?

Devo proprio spiegarvi tutto...

Allora. Sapete fare le addizioni, no?



BANANA

+

BALENOTTERA

=

BANANOTTERA

Non capite ancora, vero?

Non si sapeva da dove fosse venuta, ma da qualche tempo nell'oceano nuotava una balenottera tutta gialla. Gialla. Ma ve l'immaginate?

Un sottomarino può essere giallo, una nave può essere gialla, ma una balenottera?

– Banana, banana! – così la chiamavano tutti. E così era diventata la BANANOTTERA.

Nessuno voleva stare con lei, tutti i pesci e gli animali marini la prendevano in giro, così la balenottera gialla come una banana aveva lasciato la sua famiglia e la baia dov'era nata.

– Così mi lasceranno in pace – , pensò.

Un giorno, un brutto giorno, si avvicinò alla costa.

Dopo tanto nuotare era stanchissima e poi era curiosa di dare un'occhiata alle spiagge, alle baie, alle insenature, alle città che si affacciavano sull'oceano.

Ma i pescherecci, gli yacht, le navi da crociera e da trasporto la videro.

Una balenottera gialla... incredibile!

Ci fu una marea di segnali Morse, di messaggi sms, di video e foto scattate con macchine digitali e smartphone.

La bananottera si sentì abbagliata dai flash, aggredita da tutti quegli umani che la puntavano a dito. Bambini grassi e curiosi le gettavano addosso pezzetti di panino e gomme da masticare – Vediamo se la balena gialla mangia e resta a galla! –, pescatori e marinai si sa portano solo guai, i turisti, un giornalista... bananottera scappa, pista!

Nuotò nuotò nuotò verso riva, non verso il largo. Era sempre più stanca e confusa. Il suo sbuffo era uno schizzetto triste e dagli occhietti cominciarono a venire fuori due rivoletti di acqua salata. Riescono a piangere le bananottere? Gli umani quelle le chiamerebbero lacrime.

Il faro la vide da lontano.

Una balenottera gialla? Mai aveva visto una cosa simile, il faro: barche che si ro-



vesciavano sì, migranti che nuotavano fino a riva sì, delfini e squali... ma mai una balenottera color banana!

Cosa stava facendo? Continuando così si sarebbe schiantata!

Raccolse tutte le sue energie... doveva salvarla, caspita, era un faro e il suo dovere era salvare tutti i natanti in difficoltà, anche se sono balenottere e gialle per giunta!

Non gl'importava che lo chiamassero fiammifero, buono solo per arrugginire e cadere a pezzi dalla scogliera. Voleva aiutare quella povera balenottera in difficoltà.

Il faro ce la mise tutta e dalla sua lampada venne fuori una luce potentissima.

– Dai balenottera, ce la puoi fare! Guarda la luce e stai attenta!

La bananottera vide la luce. Da dove veniva?

Oh, da quello scoglio... e su cosa c'è? Una specie di medusa... che fa luce come le meduse fosforescenti ma l'hanno fatta gli umani.

È una trappola?

Ma no, quella luce vuole che lei non vada a sbattere sugli scogli, che non s'incagli sul fondale. Che torni a nuotare al largo, libera.

Decise di farsi guidare.

– Grazie di avermi salvata. Mi chiamano bananottera anche se sono una balenottera gialla. Tu invece chi sei?

– Mi chiamano fiammifero, ma sono un faro.

– Che ne dici di cambiare nome?

– D'accordo. Cambialo anche tu.

La bananottera da quel giorno aiutò il faro a salvare i marinai perduti, spingendo con il muso le barche in difficoltà. Il faro aiutò la bananottera a difendersi dai curiosi e dai cattivi, abbagliandoli con la sua luce e lasciando al buio le baleniere.

Ah, ecco il loro nome nuovo: amico e amica.

E non furono più soli e tristi. ■



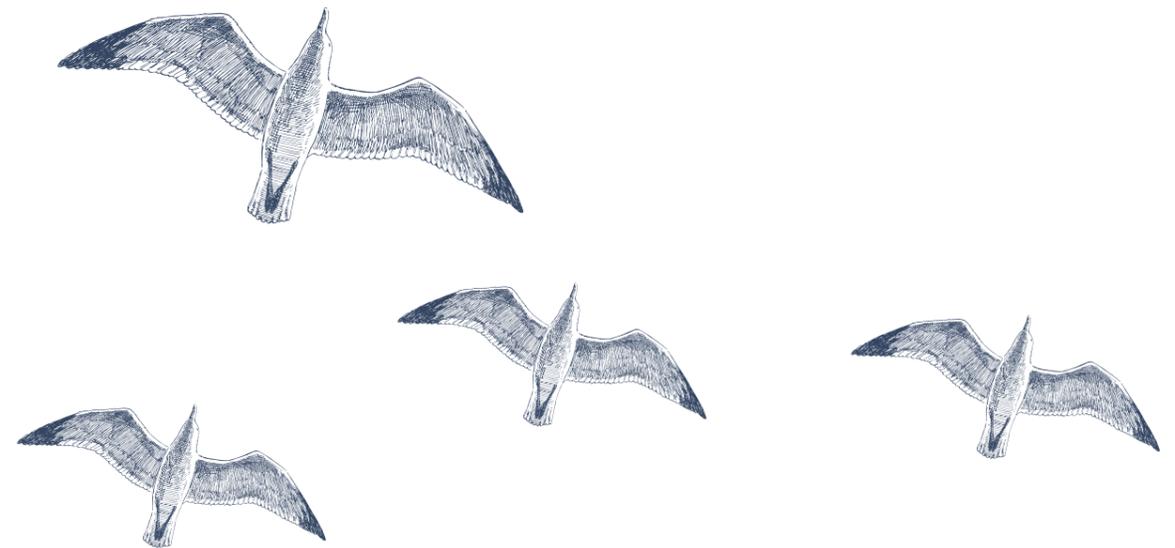
ALESSANDRA STARACE SALVO E IL FARO



Ogni giorno, al tramonto,
Salvo va al faro per vedere i pescatori partire.
Guarda i loro volti segnati dai lunghi giorni in mare,
li osserva camminare con passo calmo e deciso,
tra le mani le reti e nello sguardo la speranza di una buona pesca.
Salvo guarda il fascio di luce
che la lanterna del faro proietta sul mare
e vede le barche allontanarsi sotto un cielo scuro e pesante.
Sua madre ha già apparecchiato la tavola e pensa
che se ci fosse ancora suo padre,
altro che a leggere e a contare,
gli insegnerebbe a far lenze, studiare il cielo, i venti e le maree.
Le storie, quelle potrebbe ascoltarle ogni giorno, da un vecchio lupo di mare.
Storie che insegnano a vivere
che lo facciano diventare
un uomo capace di fronte alle avversità.
Salvo è come ipnotizzato davanti a quelle barche
che ora sono solo un puntino all'orizzonte,
il mare illuminato dal faro è un palcoscenico
e i pescatori si muovono come abili attori.
Per un momento Salvo pensa
che suo padre sia sopravvissuto alla tempesta
e che ora viva e lavori al di là del mare
sulla terraferma.
Ma quando il fascio di luce lo colpisce in faccia,
si alza di scatto, guarda il cielo e pensa:
"Le cose che amava sono tutte qui:
la famiglia, la terra, il lavoro
e questo vecchio faro che ogni notte
accoglie i pescatori
come fosse la prima volta."
Salvo guarda il mare ancora una volta prima di andare,
un'onda più alta delle altre sembra salutarlo,
s'inchina davanti a lui
e davanti al faro, il custode della sua terra. ■



MARIA FRANCESCA TOMMASINI STORIA DI TRE LUCCIOLE E DI UN FARO



Tre lucciole senza mestiere
misero a frutto il loro sapere:
lontano dal prato e dalla campagna
trovarono insieme una cuccagna.

Ma verso il mare
dovettero andare
dove tra l'onde abbandonato
stava un faro sconsolato.

Senza luce ormai meschino
viveva da anni il poverino
vero zimbello di trote e trigliette,
di pesce spada e di conchigliette.

Fin quando una notte di vento e tempesta
le tre lucciole salvaron la testa
trovando nel faro... sicuro riparo.

Da allora e per sempre
nel faro ridente
volano in tondo tutta la notte
indicando le giuste rotte,
danzano allegre fino al mattino
quando il sole fa capolino... ■

ALESSANDRO TOSO
IL FARO



C'era una volta un'isola. La sua costa era piena di scogli appuntiti, e per evitare che le navi ci finissero contro, dalla sua spiaggia un faro altissimo illuminava il mare.

Gli abitanti dell'isola non avevano mai visto il guardiano di questo faro, perché – dicevano a bassa voce – era un uomo dal pessimo carattere, che non amava la compagnia dei suoi simili. Però nel suo lavoro era un fenomeno. Negli ultimi anni, nessuna nave si era mai arenata sulla spiaggia, né era mai finita contro gli scogli, perché tutte le notti il guardiano pattugliava il mare con grande maestria. Per ringraziarlo del suo operato, gli isolani lasciavano ai piedi del faro mucchi di vestiti, cose da mangiare, e tabacco per la pipa. Perché, e questo lo sanno tutti, ogni guardiano del faro ha i baffi neri, veste di blu e, negli intervalli del suo lavoro, sbuffa come una piccola ciminiera dalla sua pipa di legno scuro.

Una notte, però, sull'isola si scatenò la più terribile tempesta che si fosse vista negli ultimi cinquant'anni. Il vento fischiava come la sirena di una locomotiva, e gli alberi che proteggevano la spiaggia si piegavano fino a quasi toccare terra. La pioggia, poi, picchiava con tanta forza da rendere la superficie della sabbia simile a un enorme colapasta.

Ma nonostante il tempo da lupi, tutti gli abitanti dell'isola si erano radunati sulla riva del mare. Perché avevano saputo che, proprio quella notte, la più grande nave da crociera del mondo sarebbe passata vicino alla loro costa.

Quella tempesta così potente aveva messo fuori uso i sistemi di navigazione della nave, che rischiava così di finire contro gli scogli e aprirsi come una scatoletta. A bordo viaggiavano centinaia di passeggeri, che sarebbero finiti tutti in mare, e avrebbero avuto bisogno di soccorsi immediati. Ecco perché, sotto l'acqua e nonostante il vento, l'isola intera aspettava il passaggio della nave.

Quando cominciarono a vederla avvicinarsi, si resero conto di quanto fosse grande. Era come se un intero quartiere di una città si stesse muovendo tutto insieme, diretto proprio contro le rocce che spuntavano dal mare taglienti come lame.

Col passare dei minuti, la nave oscurò l'orizzonte. Gli abitanti dell'isola non vedevano più il cielo, e le onde, e la luna dietro la pioggia, ma solo la gigantesca massa della nave con tutte le sue lucine accese. E ne sentivano il rumore, mentre il capitano cercava di manovrare per impedire lo schianto. A un certo punto, proprio quando tutti si erano convinti che niente potesse evitare la catastrofe, un'altra luce illuminò il cielo. Era il guardiano del faro, che dall'alto della sua postazione indicava alla nave le manovre necessarie per continuare il suo viaggio senza finire contro gli scogli. I suoi segnali luminosi si alternavano senza sosta, e piano piano il colosso cominciò a deviare la sua rotta.



Fu una lotta interminabile, ma alla fine il capitano della nave riuscì a rimettere la prua nella direzione giusta, e ad allontanarsi dall'isola e dai suoi scogli micidiali.

Gli abitanti scoppiarono in un grande applauso, e si abbracciarono felici nonostante fossero bagnati fradici. Il guardiano del faro aveva evitato una catastrofe!

Il mattino successivo, il sindaco dell'isola decise che bisognava festeggiare quell'evento in maniera importante. Avrebbe organizzato una parata cui avrebbero partecipato tutti i concittadini, portando con sé doni meravigliosi e cibi succulenti; e la musica della banda avrebbe accompagnato la marcia verso il faro sulla spiaggia. Una volta arrivati a destinazione, avrebbero costretto il misterioso guardiano a scendere dalla sua postazione, e lo avrebbero celebrato come un eroe.

Così, in poche ore tutto fu preparato a dovere.

La parata, che ebbe inizio nella piazza principale, si snodò attraverso le stradine dell'isola, e con tutto il suo carico di pietanze e regali, arrivò proprio sotto l'uscio del faro. Allora, dopo che la banda ebbe suonato l'inno nazionale, il sindaco cominciò a bussare contro la porta.

Nessuno aprì.

Così il sindaco bussò ancora più forte, e si mise a urlare che il guardiano doveva scendere, perché era un eroe, e gli eroi andavano festeggiati come si deve.

Finalmente, cinque minuti dopo, la porta del faro si aprì, sotto gli occhi attentissimi di tutta la popolazione. E da essa uscirono due bambini.

Erano un maschio e una femmina, con i capelli biondi e le lentiggini. E anche messi uno sopra l'altro, non arrivavano al mento del sindaco.

"E voi chi siete?" chiese allora lui, incuriosito.

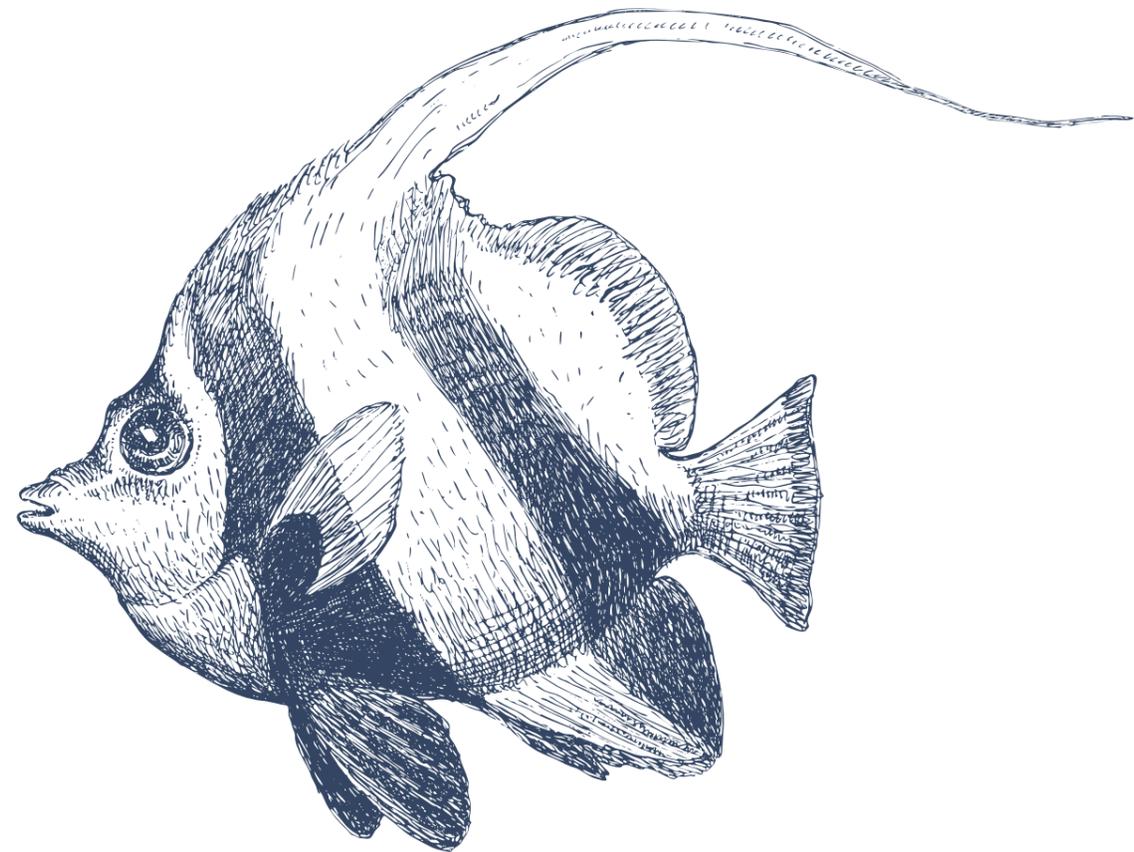
"Siamo i figli del guardiano del faro. Papà è un uomo molto timido, e quando ha sentito il rumore della banda, è andato a fare una passeggiata dall'altra parte dell'isola. Però ha detto che potete lasciare tutto qui sotto, lo prenderà dopo."

Il sindaco rimase immobile, davanti ai due bambini. Poi, non sapendo cosa fare, ordinò alla banda di eseguire un'altra volta l'inno nazionale, e quando i suonatori ebbero finito, fece dietrofront e tornò in città insieme a tutti gli altri.

Allora, i due bambini si strizzarono l'occhio. Poi riaprirono la porta, salirono le scale, e ripresero il loro lavoro.

Che era, ovviamente, quello di guardiani del faro. ■





LAURA TRIOLO
FARÒ IL FARO!!!

Prima di conoscere Gabbiano, semplicemente non volevo essere un faro. Costruito in cima ad una ripida scogliera non volevo stare solo e per di più immobile. Osservavo da lontano la vita che si svolgeva nella vicina isola di Sponge e provavo un po' di invidia per la posizione in cui si trovava il vecchio campanile. Al centro della vita del paese, rallegrava tutti con i rintocchi della sua campana che sovrastavano anche il rumore del mare in tempesta. incapace di emettere suoni, nel tentativo di farmi notare, lo accendevo e spegnevo la mia luce bianca senza stancarmi mai. Ma, sull'isola, ognuno continuava la sua attività senza curarsi della mia presenza.

"Come posso arrivare dall'altra parte?" mi chiedevo. "Vorrei essere un uccello, ma chissà che grandi ali dovrei avere per sostenere il mio gran peso" – pensavo.

"Vorrei essere un pesce, ma così pesante affonderei nelle acque profonde".

Giorno dopo giorno mi accorsi che non era necessario andare tanto lontano per essere felice. Accanto a me avevo già tanti amici. Giocavo con le nuvole e con le loro mille forme. La notte contavo le stelle per poi addormentarmi prima di averle contate tutte e facevo a gara con la luna per brillare più di lei. Ma le mie vere amiche erano le onde del mare. I giorni in cui il vento arrivava fin sulla costa io iniziavo a chiamare le onde e loro mi rispondevano agitandosi tanto da solleticarmi. I loro spruzzi su di me provocavano una tale ilarità che ero costretto a supplicarle perché si fermassero. Ma non era facile convincerle. Solo quando il vento andava via anche loro si allontanavano.

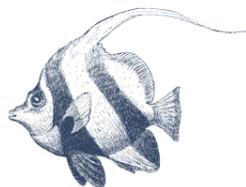
Un giorno vidi un puntino nero sulla superficie azzurra del mare. Era una barca più piccola delle altre che avevo già visto da quelle parti. Ero talmente desideroso di compagnia che immaginai che la barca fosse lì proprio per giocare con me e iniziai ad agitarmi per la grande gioia. La luce della mia lampada iniziò a splendere di più per salutare gli ospiti in arrivo e anche le luci provenienti dalla barca sembrava volessero rispondere ai miei saluti. Aumentai il ritmo con cui accendevo e spegnevo la lampada e allo stesso tempo continuavo a chiedere a gran voce alle mie onde di spingere fino a me l'oggetto del mio nuovo divertimento. Le onde non sembravano d'accordo: la notte precedente avevano giocato a rincorrersi e adesso erano troppo stanche per ricominciare.

"Sveglia, pigrone!" dissi io. "E' il vostro faro che ve lo chiede!"

Quella che sembrava la più piccolina di tutte da lontano iniziò a fare mille caprioleseguita da mille altre e in pochi attimi il mare calmo della notte divenne un rumoroso mare in tempesta.

"Forza -gridavo- ancora più veloci, portatemi quella barca!"

E le mie amiche ubbidivano. Anche la barca iniziò a fare le capriole. Mi incantai davanti a quello spettacolo, dimenticando di mantenere viva la mia luce. Il buio annerì tutto per



qualche istante. Le onde iniziarono ad essere più nervose e il loro solito solletico si trasformò in una lotta violenta che mi riportò alla realtà.

Quando, finalmente, riaccesi la lampada la barca era ormai troppo vicina agli scogli.

"Basta così, amiche mie, o la mia nuova amica affonderà" gridai.

Ma non mi ascoltavano più. Fortunatamente' dall'isola di Sponge una barca più grossa venne a salvare l'imbarcazione che si allontanò da me senza voltarsi indietro.

Rimproverai le onde cattive: "perché mi avete fatto questo? andate via!".

E più loro si avvicinavano, più io le allontanavo.

Mentre piangevo si avvicinò un gabbiano. Si poggiò sui miei fianchi e mi chiese con voce stridula:

"Perché piangi, faro? Vuoi forse inondare il paese di Sponge con le tue lacrime?"

Gli risposi seccato: "piango perché mi sento solo. Ho perso tutti i miei amici. Piuttosto, vuoi essere tu il mio nuovo amico?"

Il gabbiano iniziò a ridere a crepappelle e poi aggiunse: "ah, ah, ah... io amico di un faro??? Ma cosa stai dicendo? Nei miei lunghi viaggi ho conosciuto tanti fari e nessuno si è mai lamentato di essere solo. Ho conosciuto solo fari orgogliosi di portare questo nome."

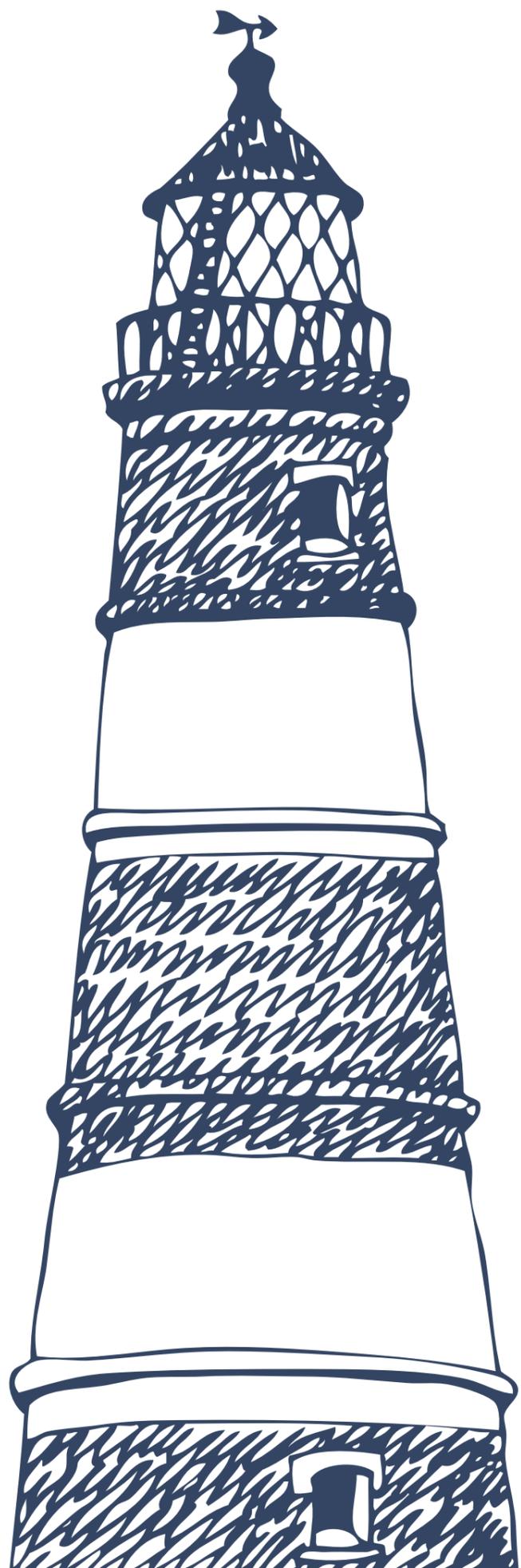
"Stai mentendo, Gabbiano, solo per consolarmi: come può un faro essere felice se è costretto a rimanere fermo e solo tutta la vita? lo vorrei inseguire le barche, correre come le onde e il vento e invece rimango immobile ad osservare le onde che spariscono all'orizzonte e gli uccelli che volano alla ricerca di nuovi mondi".

La voce di Gabbiano si fece più seria e mi disse: "caro Faro, tu non hai ancora capito quanto sia importante il tuo ruolo. Forse non sai che i pescatori cercano con ansia la tua luce quando rientrano al porto nella notte buia? E' solo grazie a te che riescono a tornare sani e salvi alle loro famiglie. Non ti accorgi come il campanile invidia la tua maestosità e dall'alto la luna ti lodi per la tua capacità di illuminare la notte anche quando lei non c'è? "

"Guarda laggiù, amico mio, quanta gente dall'isola di Sponge sta risalendo la scogliera per renderti omaggio per aver permesso di salvare l'imbarcazione in difficoltà quel giorno di mare in tempesta. Gli attimi in cui la tua luce è rimasta spenta sono bastati ad attirare l'attenzione dei pescatori in porto che hanno inviato sul posto la loro barca più grande".

"Io ho fatto tutto questo? – dissi iniziando a capire cosa voleva dire Gabbiano – Non posso credere di essere stato tanto importante. Gabbiano, avevi davvero ragione: il mio posto è qui. Se potessi allontanarmi per rincorrere le onde e le barche non sarei più nessuno!!!". Quella notte, mentre l'isola di Sponge dormiva nel silenzio, posai la mia luce su di essa e mi addormentai felice di essere un FARO. ■





MARTINA ZANINELLI
ARGO E IL FARO

I RACCONTI DEL FARO

Era mercoledì.
Era mercoledì quando il vecchio Faro, Saro,
si spense.
Vecchiaia?
Incidente?
Attentato?
No.
Saro il Faro si spense
per tristezza.
Per dirla in Farese ..." gli si spezzò la lampada..."
Saro il Faro si spense
per il suo perduto amore di nome
Argo
un vecchio Cargo
battente bandiera Panamense
e, alle volte, Ginevrina.
Saro e Argo
si conoscevano sin da ragazzi
quando Argo era un potente e moderno Cargo
che solcava senza paura sia il Mare Al-Bahr al-Buran che quello di Barents (1 *)
trasportando lento ed inesorabile il suo carico.
Giganteschi cubi
verdi, rossi, ocra, blu.
E Saro un giovane e bellissimo Faro
corteggiato da traghetti, navi da crociera e ricchi panfili
che nelle calde estati lo circondavano navigando leggeri e veloci
solcando mari allegri, turchesi, caldi.
Saro e Argo stimavano, rispettavano e riconoscevano
ognuno il compito importante dell'altro.
Saro punto di riferimento
per ogni navigante
Argo trasportatore indispensabile.
Va da se che dalla stima si passò all'amicizia e, come alle volte accade, all'amore.
Questo amore nacque piano piano, stagione dopo stagione.
Nei lunghi inverni quando il mare fa più paura.
Quando il freddo sembra congelare in volo gli spruzzi delle onde.
In quelle notti di stelle gelide... Argo passava

Carico
Lento
Forte
E Saro lo riconosceva, lo illuminava
e lo salutava con il suo corno da nebbia.
Passavano gli anni.
Argo un po' arrugginiva
E Saro scrostava e imbiancava
Passavano gli anni.
Argo con il vecchio motore a diesel che sbuffava nero
non navigava più solo e maestoso ma in colonna con altri cargo
Saro, accompagnato da un Racon (2*),
segnalava la sua presenza.
Passavano gli anni.
I coreani costruirono il più grande cargo al mondo(3*)
Dotato di gps autonomo...
Argo era superato e
Saro non serviva più.
Era mercoledì
Il sole era già calato,
quella notte sarebbe passato Argo per un ultimo viaggio.
Saro lo aspettava.
Si alzò il vento.
Il mare increspò
le onde divennero sempre
più grandi.
Più frequenti.
Più potenti.
40 Nodi era burrasca
47 nodi era burrasca forte
55 nodi era tempesta
63 nodi era
FORTUNALE
Argo si dibatteva
scarrocciava
turbinava
Saro suonava il corno e lanciava disperatamente la sua luce

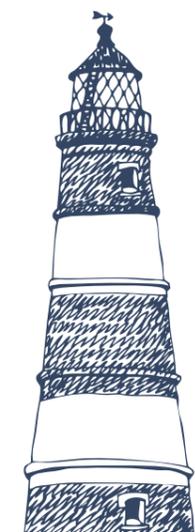
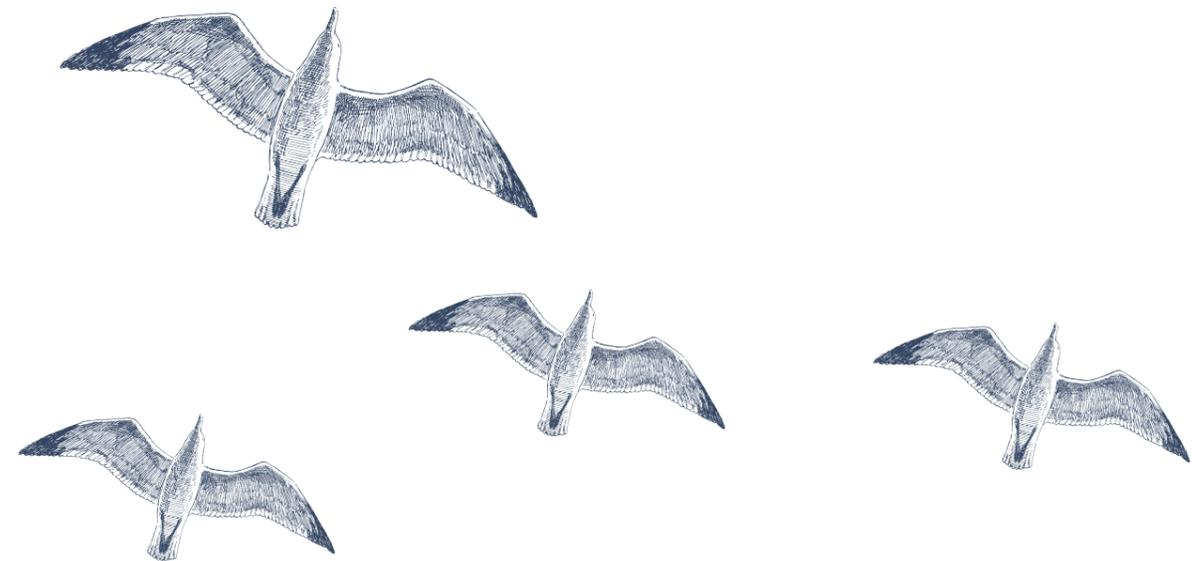
I RACCONTI DEL FARO
MARTINA ZANINELLI
ARGO E IL FARO

Un suono una luce-un suono una luce-un suono una luce-
Argo cedette
si spezzò
Il carico rovesciò in mare
Pochi muinuti...
Affondò
Saro non credeva ai suoi occhi accelerò gli specchi roteanti
Per aumentare la frequenza luminosa ed accuì il suono del corno
Uuuuuuuooooooooo
Uuuuuuuooooooooo
Uuuuuuuuuooooooooo
Silenzio
Il mare continuava la sua battaglia con il vento
Saro rimase muto...la lampada si incrinò, crepò
Buio
L'anima di Saro scivolò lungo le pareti interne del vecchio faro.
Scivolò in mare
Sotto alla tempesta,
ai mulinelli ai gorgi...
Lontano dalle urla del vento
...da ogni confusione.
Non trovarono mai lo scafo Argo
In quel punto il mare è troppo profondo.
Ma alcuni velisti giurano che lì in quel punto lì
proprio dove è affondato il vecchio Cargo
le notti d'inverno puoi vedere una luce intermittente provenire
fondo del mare
...alle volte sentire un suono... ■

(1*) "Bahr al buran" o "mare di Albòran" è la porzione più occidentale del mar Mediterraneo, mentre il Mare di Barents è una parte del Mare glaciale Artico a nord della Norvegia e della Russia. Brrrr... ■

(*2) Radar transponder usato per indicare i pericoli per la navigazione marittima. Risponde ai segnali radar sulla medesima frequenza, in carattere morse, e sullo schermo radar.

(*3) Costo 190 milioni di dollari, dimensioni 18.000 teu (unità di misura dei container), lunghezza 59 metri, altezza 73 metri, portata lorda 165 mila tonnellate.



I Racconti del Faro

I Racconti del Faro
Rassegna completa dei racconti pervenuti in occasione
del concorso per illustratori e autori di racconti "Il Faro - una storia illuminata",
nel contesto di "Illustramente - Festival dell'illustrazione per l'infanzia"

Tutti i diritti riservati

Tutti i diritti sulle opere contenute in questa pubblicazione appartengono ai rispettivi proprietari (gli autori) e sono qui riprodotti in ragione delle finalità promozionali dell'iniziativa "Il Faro - una storia illuminata" con l'esclusivo scopo di restituire visibilità ai racconti ed ai loro autori. Ogni riproduzione - anche parziale - è proibita in accordo con le vigenti leggi in materia di copyright.

Elenco degli autori e delle opere contenute in questa pubblicazione

Matteo Abbate "Farò il faro"
Mariano Argentieri "Olimpia"
Stefania Bongiovanni "Il faro e la stellina"
Vincenzo Corona "Mù e il Faro"
Roberto Dedenaro "Cuore di faro"
Daniela Grigliè "Il faro innamorato"
Antonio La Malfa "Uomo in mare!!!"
Alessandra Manfredi "Una finestra sul cielo"
Pino Marasco "La bambina delle lucciole"
Gaia Daria Miolla "Mi chiamo Harry Maicol e questo è il mio diario"
Giuseppina Norcia "Omar e il faro della speranza"
Giuseppina Ottieri "Il cielo sopra Zube"
Cristina Pelagalli "L'isola gentile"
Paola Pistone "Il faro dell'isola di Laja"
Maria Lucia Riccioli "La bananottera e il faro"
Alessandra Starace "Salvo e il faro"
Maria Francesca Tommasini "Storia di tre lucciole e di un faro"
Alessandro Toso "Il faro" - Laura Triolo "Farò il faro!!!"
Martina Zaninelli Argo e il faro

Palermo, ottobre 2013



Concorso per autori e illustratori
"Il Faro. Una storia illuminata"
Aspettando Illustramente



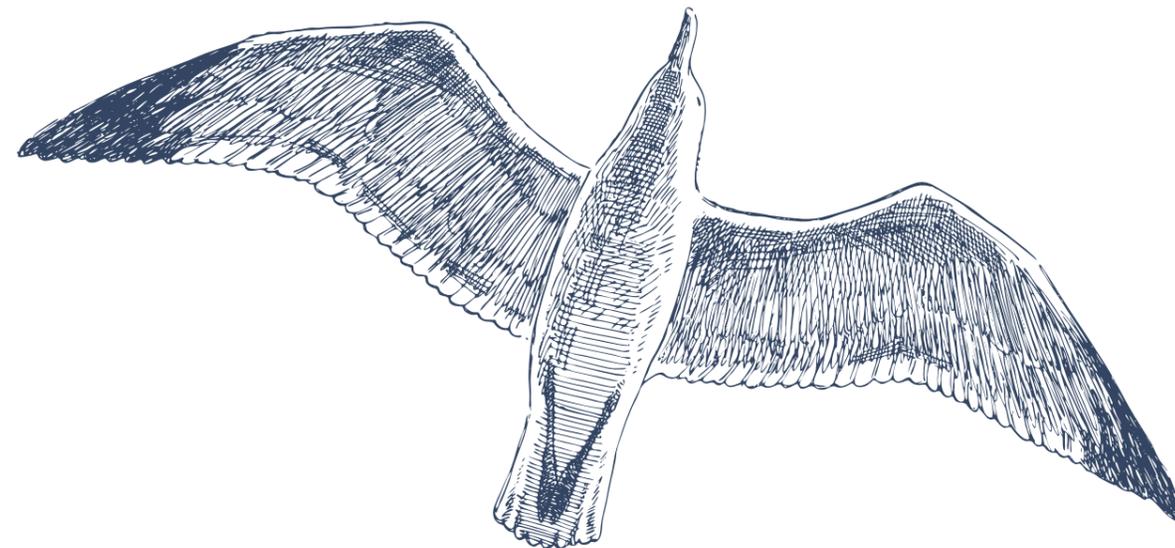
ILLUSTRAMENTE

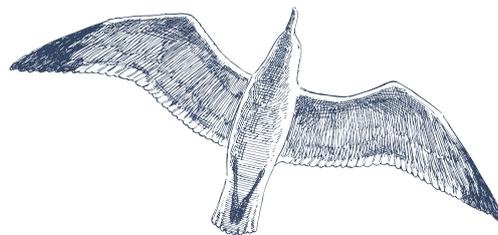
Direzione artistica
Rosanna Maranto

www.illustramente.it

Le illustrazioni e i racconti de "Il Faro" sono disponibili
all'indirizzo www.illustramente.it/ilfaro

Progetto grafico e impaginazione
Vincenzo Corona - Officinæ s.r.l. Palermo





ILLUSTRAMENTE

I RACCONTI DEL FARO

Rassegna completa dei racconti
pervenuti al concorso per autori e illustratori
“Il Faro - Una storia illuminata”
nel contesto dell’edizione 2013 di
“Illustramente - Festival dell’Illustrazione per l’infanzia”

Opera non in vendita in quanto realizzata
nell’ambito delle iniziative di promozione degli artisti partecipanti
al concorso “Il Faro - Una storia illuminata”

